

IL NEMICO NON VISTO 8 - CONCLUSIONI (fine)

I fronti avversi e le loro armi

In quella fase cruciale che abbraccia il consolidamento del potere bolscevico dopo la guerra civile, l'esaurirsi delle prospettive rivoluzionarie in Occidente, la morte di Lenin e la sconfitta delle opposizioni interne al partito bolscevico di fronte all'affermazione della controrivoluzione stalinista, assistiamo al definirsi di valutazioni, giudizi, elaborazioni teoriche della situazione russa in relazione al quadro internazionale, della natura e dei compiti del potere sovietico.

Studiare, confrontare, porre al vaglio del processo storico queste analisi e il loro scontro, ci consente di mettere meglio a fuoco i termini della lotta in corso e alcune delle più importanti ragioni della vittoria stalinista nella sua specifica configurazione storica.

Bucharin, in questa fase prezioso alleato di Stalin, attaccando Kamenev nel 1925, ci lascia un esemplare attestato di incomprendimento del momento storico nella strategia rivoluzionaria e di sintonia con le forze capitalistiche che in Russia stavano montando, in forte sinergia con l'azione dello Stato.

«Se l'industria di Stato è un sistema di sfruttamento, e se il nostro potere riposa su essa, questo potere è l'espressione politica di un sistema di sfruttamento e per nulla una dittatura proletaria».

Non si può che concordare con il giudizio con cui Trotskij ha, in altra occasione, centrato il difetto fondamentale dell'impostazione di Bucharin: *«Questo argomento dovrebbe essere introdotto in tutti i manuali di dialettica come esempio classico di un modo di pensare scolastico».*

Il potere bolscevico sovrasta una base economica classista, sfruttatrice? Allora il potere non è una dittatura proletaria! In realtà la questione va posta in termini del tutto capovolti. È proprio perché persiste la divisione in classi e lo sfruttamento nella società, nel modo di produzione, che esiste la

- SOMMARIO -

- **Riduzionismo e falsificazione scientista del marxismo - pag. 6**
- **Il lungo secolo del capitalismo mondiale - pag. 7**
- **Europee ed amministrative confermano processi italiani in corso - pag. 12**
- **La porta polacca nel suo duplice utilizzo da parte delle due Russie - pag. 15**
- **Gli effetti della crisi economico-finanziaria negli equilibri sudamericani (l'attenzione degli USA nei confronti dell'America Latina) - pag. 17**
- **Spazi e criticità nella dimensione storica della Siria - pag. 23**
- **Cina, meta privilegiata del capitale internazionale - pag. 24**
- **La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (quinta parte) - pag. 27**

dittatura proletaria. È proprio perché permane la divisione in classi e non si è giunti al socialismo che è necessaria la dittatura di classe. È proprio perché non ha portato, e da solo non poteva, fino in fondo la sua rivoluzione, fino alla scomparsa delle classi e dello sfruttamento, che il proletariato russo necessita del proprio Stato, della propria dittatura nella prospettiva del prosieguo internazionale del processo rivoluzionario.

L'impronta scolastica di Bucharin dispiegherà, tragicamente e a spese dello stesso Bucharin, la sua natura e la sua inevitabile funzione: supporto alla conservazione dell'esistente, sostegno alle forze del capitalismo di Stato e alle sue tendenze all'affermazione e non critica rivoluzionaria, comprensione dialettica dei contraddittori passaggi del processo rivoluzionario.

Dallo stesso fronte parte un'altra offensiva, di eccezionale scaltrezza politica.

Nel «*grande scontro*» del 1926 si delinea la mossa di Stalin. Pone un'alternativa che non esclude elementi di verità, ma li ricombina falsamente in un'impostazione non più marxista. O si accetta che è possibile costruire in Russia il socialismo, o, se lo si considera impossibile e ci si sta addentrando in una fase in cui è venuta meno la prospettiva rivoluzionaria internazionale, bisogna «*onestamente e apertamente abbandonare il potere e puntare verso l'organizzazione di una nuova futura rivoluzione nell'URSS*».

L'alternativa è falsa perché vincola il serio e autentico problema dell'abbandono del potere alla rivendicazione, non marxista, della «*costruzione socialista del paese*». Ma rimane in tutta la sua gravità il problema di un potere politico, di uno Stato proletario e rivoluzionario che non può rimanere sospeso all'interno di una Russia che non può essere socialista e in una fase internazionale non più rivoluzionaria. Che poi Stalin impugni il suo sillogismo contro oppositori come Kamenev e Zinoviev, notoriamente più che oscillanti ai tempi dell'insurrezione, che avevano svolto un ruolo addirittura nocivo nelle fasi della presa del potere, attesta la scaltrezza politica del grande esponente del capitalismo di Stato russo. Non è la sua una «*sciocca alternativa*», come viene definita nella *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*. Lo sarebbe se Stalin fosse ancora espressione, confusa, inesplicita, della rivoluzione proletaria, se fosse ancora esponente, in difficoltà, del marxismo. È mossa scaltra e sapiente di una delle massime espressioni della controrivoluzione, di un nemico oggettivo della rivoluzione, che dimostra di conoscere approfonditamente i

propri nemici e i loro punti deboli.

Dall'altro schieramento si risponde con due grandi argomentazioni, entrambi ostili alla tesi del «socialismo in un solo Paese», ma che non riescono ad andare al cuore della forza sociale che sottende l'offensiva ideologica di Bucharin e Stalin e la cui azione sta già risolvendo nei fatti la questione della permanenza del potere bolscevico e della natura dello Stato sovietico.

Trotskij, abbiamo già avuto modo di ricordarlo, lancia la sua sfida con la celebre scadenza dei «*cinquant'anni*». Orizzonte temporale comprensibile, se si accetta l'impostazione di Trotskij che individua nello sviluppo delle forze del capitalismo di Stato risorse, elementi che giocano senz'altro a vantaggio del socialismo, fattori che pesano dalla parte della tendenza al socialismo contro le resistenze dell'ingranaggio burocratico e delle sopravvissute presenze borghesi nella società russa. Ma questa analisi dei rapporti di forza sociali in Russia, debitrice, con un'ulteriore accentuazione, dell'unidirezionalità in senso socialista dello sviluppo capitalistico statale, dell'impostazione leniniana, si è rivelata tragicamente erronea. Si può senz'altro capire il pathos con cui, nella *Struttura*, si rievoca lo «*sfavillante corollario*» di Trotskij: nessuna abdicazione, solo se travolti armi in pugno si dovrà cedere il potere conquistato con il sangue dei martiri rivoluzionari. Resta il fatto che già nel 1926 la questione non è più se risolversi in un futuro più o meno lontano a cedere il potere ad una rinvigorita borghesia o a conservarlo armi in pugno fino all'estremo sacrificio. Il potere sta già passando, se non addirittura nei fatti è già passato, al capitalismo di Stato e al suo partito, emerso, rafforzatosi nella continuità formale con il precedente partito rivoluzionario. La questione è quale atteggiamento, quale scelta avrebbero dovuto operare i rivoluzionari di fronte ad un potere che, con la fine della prospettiva rivoluzionaria internazionale, sta sempre più e inevitabilmente assumendo la natura borghese e, raggiungendo un apice storico di devastazione controrivoluzionaria, appropriandosi delle forme, delle organizzazioni, dei richiami che erano stati del partito rivoluzionario e del suo Stato.

La seconda argomentazione è ricca di linfa marxista. Trova piena cittadinanza all'interno della Sinistra comunista italiana e ricorre negli scritti raccolti nella *Struttura*. L'abbandono volontario del potere significa riprendere le tesi menseviche sull'impossibilità del socialismo nella sola Russia arretrata (valutazione senz'altro corretta e che corri-

sponde pienamente all'impostazione marxista) e, quindi, del rifiuto della conquista proletaria del potere, cedimento alla borghesia della guida rivoluzionaria in attesa che sopraggiunga il momento storico giusto per i compiti rivoluzionari del proletariato (e qui emerge in piena luce il gradualismo, lo schematismo positivista, l'assenza di visione dialettica, la vocazione opportunistica di questa corrente). La correttissima critica marxista all'impostazione menscevica è in questo caso però fuori tempo, non coglie i termini del problema emerso chiaramente nel 1926. Non si tratta infatti minimamente di mettere in discussione la scelta di prendere il potere come partito proletario nel 1917, si trattava di capire cosa doveva fare il partito proletario di fronte ad uno Stato che non era già più suo e alla cui riconquista non poteva contribuire in tempi prevedibili la ripresa di un ciclo di lotte rivoluzionarie in Occidente. Si trattava insomma di capire quale scelta era più conveniente ai rivoluzionari: cercare di rimanere in un quadro statale, organizzativo in cui, coerentemente con gli sviluppi interni ed internazionali, sarebbero stati sempre più una mosca bianca, elementi estranei e minacciati o chiamarsi fuori da queste strutture ormai nemiche ed impostare una lotta aperta, segnare una netta linea di demarcazione rispetto ad esse. L'obiezione che così facendo si sarebbe andati incontro alla repressione dello Stato stalinista non regge. La repressione c'è stata ed immensa, con la differenza che esponenti rivoluzionari di primissimo piano come Bucharin, Zinoviev, Kamenev e, in un certo senso, persino Trotskij, hanno avallato la rappresentazione della tendenza al socialismo o almeno della recuperabilità alla causa del socialismo dello Stato sovietico che pure li stava colpendo e che li avrebbe annientati. Con ogni probabilità, considerati i rapporti di forza, la situazione di classe a livello internazionale, anche i nuclei rivoluzionari, anche rappresentanze rivoluzionarie di vecchi bolscevichi apertamente ostili allo Stato sovietico sarebbero stati annientati, ma la loro sconfitta, in questo caso sì «*colle armi nel pugno*», avrebbe avuto un significato di immensa e differente portata rispetto al corso storico con cui le presenze marxiste hanno dovuto fare i conti e che ancora pesa su di noi. Quindi, è proprio per tenere fede a quell'alto richiamo della Sinistra italiana a non abdicare al proprio ruolo rivoluzionario, a non rinunciarvi se non costretti con la forza dell'altra classe, che bisognava cedere un potere non più nostro, rifiutarsi di fornirgli la pur minima "copertura", la pur minima

parvenza di legittimità rivoluzionaria, non agevolarlo nostro malgrado nella sua opera di appropriazione della continuità di forme e di organizzazioni con l'esperienza rivoluzionaria. La Sinistra italiana ha avuto mille volte ragione a condannare la tesi menscevica. Il potere andava preso, non ovviamente per "costruire" il socialismo in Russia, ma nell'ottica della rivoluzione proletaria internazionale, come preziosissimo contributo alla rivoluzione internazionale, come strumento in questa prospettiva. Ma, venuta meno questa prospettiva, mutato nella sua natura più profonda questo strumento, che senso aveva rimanere ancora imprigionati in questo potere? È giustissima l'impostazione della Sinistra italiana: non si rinuncia al potere conquistato nell'ottica rivoluzionaria internazionale se non costretti dallo strapotere della classe nemica, ma già nel 1926 i termini della questione non sono più questi. La classe nemica ha sostanzialmente già vinto, sta completando ormai la sua affermazione, sta preparandosi alle definitive spallate contro le presenze rivoluzionarie rimaste nei suoi gangli statali, nelle sue ramificazioni organizzate, nei suoi centri di potere economici e politici. Il capitale di Stato russo, punta avanzata, elemento centralizzatore, della controffensiva capitalistica in Russia ha vinto e senza bisogno di ingaggiare una grande battaglia armi in pugno contro uno schieramento rivoluzionario dichiaratamente avverso. Torniamo così al nemico non visto. Quando la Sinistra italiana ribadisce la necessità di rimanere fino all'ultimo al potere non lo fa certo perché abbia una predilezione per la conservazione dello Stato in quanto tale, ma perché vede in questa estrema, strenua difesa, la difesa di ciò che è nostro, di ciò che si è conquistato, il fare quadrato intorno ad una conquista politica che, proprio perché difesa fino allo stremo, diventa eccezionale insegnamento politico per il futuro della lotta di classe. Se pensiamo, ancora una volta con Lenin, alla "classica" ipotesi di vittoria controrivoluzionaria, l'impostazione della Sinistra è del tutto chiara e coerente: di fronte agli eserciti bianchi della reazione, di fronte ai nuovi Kornilov e Cavaignac, di fronte ai centoneri, alle truppe dell'imperialismo mondiale, i bolscevichi alla guida della dittatura proletaria avrebbero dovuto opporre una resistenza fino alla fine. Ma sarebbe valsa la stessa considerazione se i bolscevichi fossero stati una componente estremamente minoritaria, per giunta sempre più pericolante, all'interno di uno Stato apertamente borghese, evidentemente reazionario, coerentemente in-

serito nelle dinamiche imperialistiche, logicamente in lotta contro altri Stati capitalistici? Sicuramente la domanda che si sarebbero posti i marxisti conseguenti, e la Sinistra comunista italiana in prima fila tra questi, non sarebbe stata nemmeno più se difenderlo o meno ma: che cosa ci stanno a fare i rivoluzionari proletari in questo Stato? E questa era la condizione dei rivoluzionari nello Stato sovietico, nel partito sempre più stalinizzato, già nella seconda metà degli anni '20. Torniamo ancora al nemico non visto.

Un parallelo storico fuorviante

Capire la situazione russa e internazionale, scorgerne i nessi profondi, i lineamenti fondamentali, le essenziali condizioni di classe e le linee di sviluppo oltre gli apparenti elementi di continuità, oltre le rappresentazioni ideologiche, non era indubbiamente un compito semplice.

Bordiga giustamente cerca di riallacciarsi ai precedenti storici, tenta di trovare, in situazioni che presentano analogie con gli equilibri di classe che trovano espressione nel potere sovietico, il materiale storico a cui agganciare lo sforzo di applicazione degli strumenti teorici marxisti.

Individua la guerra civile americana, letta come rivoluzione antischiavista.

L'approccio è esemplare: la teoria della lotta di classe e la serie storica dei modi di produzione non possono essere racchiuse in *«banali e formali simmetrie»*, è necessario *«un engelsiano allenamento al maneggio della dialettica»*.

Bordiga inoltre coglie, forte della grande lettura della guerra americana svolta da Marx ed Engels, alcuni aspetti fondamentali della partita storica che si giocò sul territorio statunitense con una perspicacia e una profondità che ancora oggi fanno scuola e attestano, anche su questo versante, la validità del metodo marxista. La guerra civile, guerra antischiavista, non fu rivoluzione di schiavi partendo dalla quale venne scandita la sequenza storica di feudalesimo e libero artigianato cittadino. Fu la lotta della borghesia industriale del Nord contro il lavoro degli schiavi in nome della manodopera capitalisticamente libera e salariata. Non fu la classica lotta della borghesia contro il feudalesimo e la vittoria del Sud, ipotesi giustamente considerata plausibile, avrebbe condizionato lo sviluppo capitalistico americano.

Ma questi elementi corretti confluiscono in un tentativo di stabilire un parallelo tra la situazione della borghesia nordista vittoriosa

sul Sud schiavista e la dittatura proletaria in una Russia capitalisticamente arretrata nel comune segno di un potere costretto ad attuare non le forme sociali corrispondenti, ma forme arretrate, proprie di stadi sociali inferiori rispetto ai compiti strettamente propri della classe giunta al potere. Come la borghesia industriale del Nord dovette esercitare il proprio potere per attuare passaggi storici che di norma sarebbero spettati alle forze del feudalesimo contrapposte allo schiavismo, così la dittatura proletaria dei bolscevichi dovette non affrontare il passaggio al socialismo ma svolgere i compiti dello sviluppo capitalistico. In entrambi i casi le forze rivoluzionarie dovettero *«tornare indietro»*, le une per fare i conti con lo schiavismo, le altre con il feudalesimo.

A nostro avviso, il parallelo, ad un esame approfondito, non regge in quanto non considera un dato essenziale. Non aiuta a capire la situazione dei bolscevichi nella Russia non socialista e isolata dallo svanire delle spinte rivoluzionarie in Occidente. Alimenta, anzi, una lettura fuorviante.

Accettando per il Sud la definizione di società schiavista, considerando con Marx come essenziale lo scontro tra lavoro libero capitalistico e permanenza del lavoro schiavistico, il parallelo con la situazione russa stride, lasciando in ombra un elemento contraddittorio di straordinaria importanza.

Stride dal punto di vista delle conclusioni politiche, del giudizio sui compiti e le conseguenze dell'esercizio dei due poteri rivoluzionari alle prese con compiti arretrati.

La borghesia nordista, per fare il salto dallo schiavismo al capitalismo, non deve sviluppare il feudalesimo. Le basta sviluppare le proprie, specifiche, corrispondenti condizioni economiche e sociali. Per passare dallo schiavismo sudista al capitalismo industriale del Nord deve essere se stessa, deve sviluppare l'habitat capitalistico.

Per i bolscevichi, il compito è tremendamente differente: per sviluppare le basi economiche e sociali del socialismo devono sviluppare il capitalismo. Non devono essere se stessi, proletari e comunisti, devono in una certa misura diventare capitalisti e sviluppare un sistema sociale fisiologicamente avverso, nemico. È evidente, salvo finire proprio nel calderone dell'ideologia stalinista, che la dittatura proletaria in Russia non ha potuto, per superare le condizioni feudali, sviluppare il socialismo. Ha dovuto fare ciò che la borghesia nordista ha potuto non fare. La borghesia nordista non ha dovuto sviluppare un feudalesimo da abbattere poi in un secondo tempo, non ha dovuto nutrire,

alimentare, affermare su scala sociale, un nemico mortale per svolgere i compiti arretrati propedeutici alla propria rivoluzione. La differenza è cruciale.

La convinzione, propria in origine dello stesso Lenin, di poter aggirare questo pericolo attraverso lo sviluppo di avversi rapporti sociali borghesi purché controllati dal potere dello Stato proletario, la convinzione, in sintesi, che il capitalismo di Stato non fosse un nemico, ha mostrato drammaticamente i suoi limiti. Torniamo ancora alla questione del nemico non visto.

Una grande questione teorica

La vicenda storica del rapidissimo snaturamento del potere proletario, della sua rapidissima “sintonizzazione” sui tratti capitalistici della base economica e sociale russa, sull’essenza pienamente capitalistica del crescente capitalismo di Stato, pone una questione di grande importanza.

I bolscevichi affrontano una sfida che non è solo la tenuta del potere politico proletario in una società classista in vista della congiunzione con il ciclo rivoluzionario internazionale. In questa sfida è presente anche il compito di accelerazione dello sviluppo capitalistico russo sotto il controllo dello Stato proletario.

Il secondo grande esperimento di dittatura proletaria dopo la Comune si arricchisce di nuovi elementi, di ulteriori nodi e passaggi storici. Non si tratta più solo (in questo “solo” c’è una valenza storica immensa) di portare alla luce della storia della lotta di classe la «*forma politica finalmente scoperta*». Si tratta anche di misurare le possibilità di tenuta, le capacità di azione, il raggio di azione e la gamma di compiti che questa forma politica può affrontare.

Il raffronto tra le due grandi esperienze induce ad una considerazione che va espressa con cautela, vista la portata teorica, ma che difficilmente può essere elusa o contraddetta. La dittatura proletaria è servita a distruggere il capitalismo non a svilupparlo. La forma politica della dittatura proletaria ha le caratteristiche, è atta al compito di attacco, di smantellamento del sistema borghese, non è atta alla sua formazione o al suo sviluppo.

Fintanto che assolve il compito di distruzione del regime capitalistico, la dittatura proletaria si mantiene, conserva la propria natura. Nel compito di sviluppare il capitalismo la perde.

La dittatura proletaria alle prese con la gestione della crescita capitalistica tende a su-

bire i condizionamenti potenti delle forze capitalistiche che sta suscitando, alimentando, favorendo.

Si potrebbe aggiungere però che, considerato il secolo che quasi ci divide dal 1917, un secolo di sviluppo capitalistico mondiale, il problema è destinato a non porsi più. Non capiterà più che una dittatura proletaria dovrà affrontare il problema dello sviluppo del capitalismo.

L’osservazione non è infondata ma non annulla l’importanza della riflessione sulle caratteristiche e sui limiti della dittatura proletaria, emersi nell’esperienza bolscevica.

Questa esperienza ci pone di fronte con forza, alla luce di intensi e drammatici sviluppi storici, articolata nei termini della sopravvivenza dell’autentica natura rivoluzionaria della dittatura proletaria, la questione della determinazione della struttura produttiva, della base economico-sociale della società sulle sue sovrastrutture politiche. L’esperienza bolscevica e il suo tragico esito ci forniscono uno straordinario materiale storico per arricchire la riflessione sui tempi, i modi, gli effetti di questa determinazione. Che questo materiale confluisca in una lezione “in negativo”, sui limiti per la dittatura proletaria di sfuggire a questa determinazione, su ciò che “non si può fare”, non ne cancella l’importanza, anzi.

Non si tratta, lo ribadiamo infine, di una lezione suscettibile di tradursi in un comodo breviario, in uno schematico e definitivo manualetto di istruzioni ad uso dei futuri rivoluzionari. È materiale che la storia della lotta di classe ci ha dolorosamente lasciato e su cui dobbiamo e dovranno i futuri rivoluzionari riflettere, traendone conoscenza e consapevolezza maggiori nella prosecuzione della lotta. Solo così ci potrà porre veramente in continuità, non retorica, non declamatoria, ma di metodo con l’esperienza leninista, assimilandone il più possibile il grande, complesso insegnamento.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 02/07/2009

Riduzionismo e falsificazione scienista del marxismo

La riduzione del materialismo marxista a fatalismo economicista e scienista implica l'incomprensione e il travisamento del significato della lotta di classe nel processo di successione delle formazioni sociali.

Più volte nella Storia è emersa, in varie forme, in differenti contesti, questa falsificazione del marxismo. Costantemente si è accompagnata alla deformazione del significato e del ruolo della lotta di classe. Ha teso infatti a scindere, così svilendone e falsificandone il significato, il concetto di determinazione economica, del modo di produzione e delle sue dinamiche dalla lotta di classe con il suo necessario sviluppo in lotta rivoluzionaria, con la sua tendenza storica a porre in termini rivoluzionari la questione dei rapporti politici e del potere dello Stato.

Non di rado questa deformazione ha voluto presentarsi come interprete corretta del materialismo marxista, additando passi, enunciazioni che, distorte attraverso la propria lente, avrebbero dovuto fornire un fondamento scientifico allo svilimento del significato, del concetto marxista di lotta di classe e di rivoluzione.

Nei nostri grandi maestri in realtà non c'è alcuna concessione a questa interpretazione distorta.

Engels nell'agosto 1870 scrive a Marx che Bismarck sta facendo «*un pezzo del nostro lavoro*». In Engels non c'è alcuna concessione ad una rappresentazione in cui fatalisticamente le classi dominanti si divorino fino in fondo da sole, portino al disfacimento il loro ordinamento sociale lasciando in eredità il mondo al socialismo. Engels non annulla la necessità della lotta di classe e della rivoluzione ma scorge i fattori che ne favoriscono la manifestazione in forme più definite, polarizzate capitalistamente. Il lavoro che, a modo suo, Bismarck compie a favore della rivoluzione proletaria è quello di rendere possibile una base nazionale all'organizzazione dei proletari tedeschi, è quello di liberare l'azione degli operai francesi dalla presenza del bonapartismo. Il capitalismo non porta avanti un lavoro di disgregazione di se stesso che rende possibile o attenua e rende marginale il momento della rivoluzione. Anzi, tende a porre i termini della lotta di classe e del suo passaggio a lotta rivoluzionaria in modo più definito, depurato da condizioni sociali ereditate da stadi sociali precedenti.

La pretesa di accentuare, di amplificare questa eccezionale osservazione di Engels, forzandola come presupposto ad una "nuova" o "autentica" concezione di un capitalismo capace di scomparire in ragione delle sue contraddizioni interne, dello sviluppo dei suoi caratteri insostenibili, significa abbandonare il marxismo, con l'aggravante di pretendere di esserne autentici interpreti proprio in questa operazione di rigetto.

La concezione però dello sviluppo capitalistico contrapposto alla necessità e all'incidenza storica della rivoluzione, tanto più agisce e lavora il primo tanto più si ridimensionano e si depotenziano le seconde, ha una sua storia, ricca e multiforme. Questa concezione si è espressa tanto su scala nazionale quanto su scala mondiale, si è presentata come espressione di tendenze racchiudibili in particolari realtà capitalistamente avanzate e anche come legge di un corso storico globale.

Trotskij, grande esponente della concezione dialettica, ha contrastato una delle più agguerrite forme dell'emersione di questa falsificazione.

Dopo la morte di Lenin, sempre più ha preso forma la concezione, che ha trovato in Bucharin e Stalin i suoi massimi esponenti, di un processo di formazione del socialismo racchiudibile nella realtà russa e poi capace di prevalere in forza delle sua intrinseca superiorità sul restante mondo capitalista.

Nell'articolare il suo attacco, Trotskij richiama con intelligenza un esponente della socialdemocrazia tedesca come Vollmar. Questi nel 1878 aveva delineato la propria concezione di un processo di affermazione del socialismo nella sola Germania. Di seguito, posta in relazione e in confronto con la perdurante economia capitalistica mondiale, l'economia socialista tedesca avrebbe potuto mostrare tutti i propri vantaggi e superiori caratteri, imponendosi così per via naturale. Lotta di classe, formazione del partito rivoluzionario, dittatura proletaria, tutto sarebbe di fatto finito allegramente in soffitta.

Con grande acume, Trotskij individua uno dei legami più stretti tra questa tesi e le argomentazioni di Bucharin e Stalin: questo scenario si basa sulla «*coesistenza pacifica*» tra sistema socialista e capitalista, tra realtà nazionali già pervenute al socialismo

e Stati ancora capitalisti.

Il ragionamento di Bucharin e Stalin infatti si impernia su un assioma: in Russia si può costruire gradualmente il socialismo, l'unico pericolo, l'unica autentica possibilità di deragliare è data da un attacco militare dall'esterno.

Ancora una volta i tratti essenziali di quella che era stata la lettura deformante presente nella socialdemocrazia tedesca e nella II Internazionale riaffiorano in altre situazioni, in altre forme, ma sempre nel segno della negazione del significato rivoluzionario della teoria marxista e del riconoscimento della lotta di classe come fattore determinante nel passaggio da una formazione sociale all'altra. La costruzione di Bucharin e Stalin infatti echeggia con straordinaria forza le tesi socialdemocratiche della rivoluzione ormai relegata ad eventualità residue a cui mettere mano solo in caso di disperata resistenza della borghesia al corso "naturale" dell'affermazione del socialismo.

Ma, ancora una volta molto giustamente, Trotskij ravvisa nella variante di Bucharin e Stalin un ulteriore degrado rispetto al precedente socialdemocratico. Non solo perché a fare da terra d'elezione del gradualistico avvento del socialismo non è nemmeno più la Germania della seconda metà del XIX secolo, ma la Russia ancora capitalistamente arretrata. Nelle tesi di Stalin e Bucharin si articola la rappresentazione di un'autentica dinamica storica su scala globale, a cui la Russia "socialista" avrebbe dato il via. Una serie di Paesi realizzeranno il socialismo e con essi si procederà sempre più avanti nell'affermazione socialista mondiale. Trotskij è prima corrosivo, cancella con una spietata battuta gli strafalcioni pseudo-marxisti: «*Come i bambini costruiscono le case con dei cubi bell'e pronti*». Immediatamente dopo torna a mostrarsi grande maestro di pensiero dialettico e reimposta tutto il ragionamento su basi finalmente corrette: «*In realtà, l'economia socialista mondiale non sarà affatto la somma delle economie socialiste nazionali*». Nella sua severa correzione, il processo di affermazione del socialismo torna a vivere «*negli uragani e nelle tempeste della rivoluzione proletaria mondiale*». Niente retorica, nessuna concezione all'oratoria massimalista, ma profonda assimilazione della concezione dialettica del divenire storico.

Marcello Ingraio

Il lungo secolo del capitalismo mondiale

Nell'impostare l'analisi sull'attuale crisi economico-finanziaria, è necessario avere ben presente il concetto secondo cui la separazione tra economia e politica è una separazione che può essere foriera di gravi errori, semplificazioni meccanicistiche, idealismo.

Soltanto in sede di analisi specifica e per particolari aspetti, come la distruzione di capitale, lo sviluppo capitalistico, l'intreccio industria e finanza, solo per citarne alcuni, è lecito focalizzare l'attenzione essenzialmente sull'ambito economico, tralasciando momentaneamente l'ambito politico. Ma una volta analizzato in profondità l'aspetto economico, è necessario tornare pienamente al reale e riallacciare il legame inscindibile tra politica ed economia.

Se è vero che in ultima istanza sono i rapporti economici ad essere determinanti, non bisogna mai dimenticare come tali rapporti non siano quelli semplicisticamente identificati attraverso i dati statistici che gli economisti borghesi utilizzano per indicare l'andamento dell'economia, bensì, per dirla con Engels: «*[...] secondo la concezione materialistica della storia la produzione e riproduzione della vita reale è nella storia il momento in ultima istanza determinante. [...] La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura - le forme politiche della lotta di classe e i risultati di questa - costituzioni stabilite dalla classe vittoriosa dopo una battaglia vinta, ecc. - le forme giuridiche, anzi persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi prendono parte, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le visioni religiose ed il loro successivo sviluppo in sistemi dogmatici, esercitano altresì la loro influenza sul decorso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano in modo preponderante la forma. È un'azione reciproca di tutti questi momenti, in cui alla fine il movimento economico si impone come fattore necessario attraverso un'enorme quantità di fatti casuali (cioè di cose e di eventi il cui interno nesso è così vago e così poco dimostrabile che noi possiamo fare come se non ci fosse e trascurarlo). In caso contrario, applicare la teoria a un qualsiasi periodo storico sarebbe certo più facile che risolvere una semplice equazione di primo grado*»¹.

La crisi economica nel concetto più ampio di crisi rivoluzionaria è condizione necessaria ma non sufficiente, in quanto per l'apertura di una eventuale breccia rivoluzionaria è

d'obbligo il dispiegarsi della crisi politica.

Nel nostro caso specifico, potremmo ipoteticamente trovarci di fronte ad una crisi economica di pari, forse addirittura maggiore, intensità di quella del '29, dal punto di vista della distruzione di capitale, ma che potrebbe portare, inserita in un contesto di rapporti di forza tra potenze imperialiste assai differenti, a risvolti politici anch'essi assai differenti.

Soffermarsi soltanto ed esclusivamente sul dato economico, prendendo dal marxismo esclusivamente, ad esempio, il concetto di caduta tendenziale del saggio di profitto al fine di spiegare lo svolgersi dell'attuale crisi, avendo ben presente che comunque alle avanguardie rivoluzionarie sta a cuore l'ingenerarsi della crisi rivoluzionaria, potrebbe portare a drammatici abbagli.

Lenin, in tal senso, amplia il concetto di crisi classico del marxismo applicandolo ad una mutata realtà, ovvero l'imperialismo, fase suprema e senile del capitalismo. La borghesia ha una possibilità di uscita dalla crisi economica, intesa adesso come crisi di dimensioni tali da mettere in forse la capacità della classe al potere di "produrre e riprodurre la vita reale" ma che dialetticamente è anche la breccia in cui il movimento rivoluzionario può inserirsi, in cui la salda presa della borghesia sulla società può allentarsi: la guerra interimperialista.

Tramite la guerra, che se vogliamo è più prettamente un atto politico che economico, la borghesia può "resettare" la crisi e riportare indietro le lancette della caduta tendenziale del saggio di profitto. Quindi non solo nell'imperialismo si accentuano le controtendenze alla caduta tendenziale del saggio di profitto, come ad esempio il formarsi dei monopoli, ma anche la guerra assume in maniera forse anche più pregnante il carattere di controtendenza alla crisi, ed alla crisi delle crisi, ovvero il crollo.

Ma è con la guerra, il proletariato in armi, il partito, che la classe operaia, date certe condizioni favorevoli, può rovesciare la situazione e prendere il potere.

La pace e lo sviluppo economico sono il preambolo delle guerre a cui possono seguire ulteriori periodi di pace e sviluppo economico. Non solo, ma la guerra, prodotto delle contraddizioni dell'epoca dell'imperialismo, può essere il momento non della fine di tali contraddizioni, ma della loro continuazione in nuove forme.

Lenin nell'*Imperialismo* ha modo di affermare: «*Pertanto, nella realtà capitalista, e non nella volgare fantasia filisteica dei preti inglesi o del "marxista" tedesco Kautsky, le*

alleanze "inter-imperialistiche" o "ultra-imperialiste" non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta. E il saggio Kautsky per tranquillizzare gli operai e conciliarli coi socialsciavinisti passati dalla parte della borghesia stacca uno dall'altro gli anelli di un'unica catena, stacca l'odierna alleanza pacifica (e ultra-imperialista - persino ultra-ultra-imperialista) di tutte le potenze per "calmare" la Cina (ricordatevi come fu sedata la rivolta dei boxers) dal conflitto non pacifico di domani che prepara per dopodomani un'alleanza nuovamente "pacifica" e generale per la spartizione ad esempio della Turchia, ecc. ecc.».

Il momento della crisi economica può dunque essere il preambolo del momento della crisi politica e quest'ultima, date certe situazioni favorevoli alla classe operaia, può dare luogo alla crisi rivoluzionaria, aprendo una breccia che i rivoluzionari devono poter prevedere, vedere e sfruttare.

L'analisi quindi dell'aspetto economico acquista un senso solo se pienamente inserita nell'analisi della dinamica dei rapporti di forza tra le varie potenze capitalistiche, nell'epoca dell'imperialismo.

Detto questo bisogna tenere ben presente come la riproduzione del capitale sociale rappresenti l'elemento cardine della perpetuazione del sistema capitalistico, della società capitalistica divisa in classi, del dominio della borghesia sul proletariato. Se viene meno tale capacità di riproduzione viene meno anche la presa della borghesia sulla società.

Con la fine della Seconda guerra mondiale assistiamo ad un incredibile balzo in avanti dello sviluppo capitalistico, dato dall'espansione del mercato mondiale.

Analizzare dunque la capacità di espansione del mercato mondiale tenendo ben presente quali sono i mutamenti in corso nei rapporti di forza tra le potenze imperialiste, nel complesso gioco della spartizione delle sfere d'influenza. Questa è la chiave di lettura che cercheremo di applicare nel corso dell'attuale articolo al fine di comprendere gli effettivi risvolti dell'attuale crisi economico-

finanziaria.

Date queste premesse, andremo ora ad analizzare l'andamento del PIL per i Paesi maggiormente rappresentativi di tre macro aree geografiche: Europa, Asia, Nord America e Sud America, a partire dal 1900, al fine di redigere un quadro generale della dinamica dello sviluppo capitalistico su scala mondiale.

L'analisi dell'andamento storico del PIL riteniamo possa fornirci qualche utile indicazione sulle modalità di sviluppo del sistema capitalistico mondiale che, ripetiamo, non può essere analizzato nella sua completezza a prescindere dalle fasi politiche contingenti e dalle dinamiche imperialistiche tra le medie e grandi potenze.

Inoltre l'aspetto delle aree geografiche si riallaccia all'ipotesi espressa più volte sulle pagine di questo giornale dei possibili "fronti di rottura dell'equilibrio mondiale". Dato che a oggi non vediamo l'emergere di una potenza che da sola sia in grado di scalzare gli USA dal loro ruolo di primo imperialismo mondiale, abbiamo, ormai già da qualche anno, avanzato l'ipotesi che uno scossone agli attuali equilibri mondiali possa arrivare da più fronti. Quindi non una grande, per così dire, definita minaccia, ma l'aprirsi di più partite da giocare su più tavoli che, nella loro combinazione e interrelazione, possano porre in scacco l'azione egemonica statunitense, rompere gli attuali rapporti di forza e scardinare l'equilibrio mondiale.

In definitiva dall'analisi che andremo ad affrontare si intende scoprire se l'attuale crisi economico-finanziaria internazionale abbia le carte in regola per divenire una crisi economica che almeno potenzialmente possa poi generare una crisi politica, fosse anche solo su uno scacchiere regionale.

Dilatazione dei tempi della crisi e accelerazione della crescita

Prendendo a riferimento gli anni che vanno dal 1900 fino al 1947, analizzando il PIL dei seguenti Paesi rappresentativi: Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Brasile, India e Giappone (tralasciando la Cina, che andremo a considerare più avanti) possiamo notare come i tempi della crisi siano più ravvicinati rispetto alla seconda parte del secolo. Nel 1904 si registra infatti una decisa caduta del tasso di crescita del PIL totale, rispetto all'anno precedente³, passando da un +3,10% del 1903 a solo +0,53%; nel 1908 decresce, registrando un -2,64%; nel 1910 ricade rispetto l'anno

precedente, passando da +7,40% a solo +0,51%; nel 1914 decresce, registrando un -4,82%; decresce ancora poi nel 1917 con -1,66%; nel 1918 cresce di pochissimo con +0,09%; poi decresce nel 1919 con -1,70%; nel 1920 con -0,98%; nel 1930 con -4,86%; nel 1931 con -5,21%; nel 1932 con -5,28%. Poi già nel 1938 si registra un deciso rallentamento rispetto l'anno precedente, passando da +3,74% a solo +0,39%, ed una rovinosa caduta nel 1945 con -10,06%, nel 1946 con -14,41% e nel 1947 con -0,24%.

Dopo la Seconda guerra mondiale assistiamo ad una decisa ed inedita accelerazione della crescita mondiale, un punto di svolta nello sviluppo capitalistico. È l'estensione del mercato mondiale a nuove aree, il fronte asiatico in primis, la condizione fondamentale della crescita. Infatti, per vedere un rallentamento dobbiamo attendere il 1974, shock petrolifero, che comunque non è caratterizzato da valori negativi, +0,94%, poi il 1982, +0,90%, crisi debitoria dell'area latinoamericana. Neanche la crisi delle tigri asiatiche porta al segno negativo: nel 1998 si registra un +2,20%. L'attuale crisi porta ad un sensibile rallentamento, ma solo le stime del 2009 danno segno negativo, comunque contenuto: -0,06%⁴.

Nello specifico per il 2009⁵, se le proiezioni di tale anno dovessero essere confermate, analizzando il PIL dei singoli Paesi vedremmo come i Paesi capitalistamente maturi registrerebbero un segno negativo: Francia -2,50%, Germania -6,60%, Italia -5,00%, Regno Unito -3,50%, Spagna -4,10%, USA -3,00%, Giappone -3,30%, così come anche la principale forza capitalistica del Sud America, il Brasile, che registrerebbe quota -1,60%. Tutti valori significativi che però sarebbero calmierati dai dati dell'Asia: Cina +5,70%, India +3,50%.

Il mercato asiatico rallenterebbe ma non decrescerebbe, contribuendo a limitare gli effetti dell'attuale crisi.

Contestualizzazione dell'analisi della crisi economico-finanziaria

La comprensione dei decenni passati nella storia dello sviluppo capitalistico su scala globale, può essere utile per inquadrare più correttamente anche l'odierna congiuntura economica internazionale e i rapporti di classe conseguenti. Ma se vogliamo fare dei paragoni con le crisi passate ed in particolare con quella scaturita negli anni Trenta del Novecento, dobbiamo necessariamente fare riferimento al contesto internazionale: la forza imperialistica delle potenze ascendenti, allo-

ra USA e Germania, in quel periodo era un fattore di accelerazione di possibili crisi politiche. La Germania era una effettiva minaccia agli interessi imperialistici degli Stati Uniti e i rapporti di forza non erano così soverchianti, in favore degli USA, da rendere impensabile che l'imperialismo tedesco in espansione potesse mettere in forse l'ascesa mondiale dell'imperialismo statunitense.

Al pericolo tedesco si aggiungeva inoltre, per gli Stati Uniti d'America, la minaccia di espansione dell'imperialismo giapponese sullo scacchiere asiatico.

Oggi possiamo ritenere che la situazione sia assai diversa: le potenze che possono sfidare il dominio degli Usa risultano ancora un passo indietro rispetto alla potenza egemonica espressa dal primo imperialismo mondiale, nonostante il processo di relativo indebolimento che lo caratterizza.

Dal fronte europeo non pare emergere una forza capace di mettere in forse l'egemonia statunitense, il processo di unificazione europeo, espresso nel ciclo politico guidato dall'asse franco-tedesco, si è arrestato con la vittoriosa guerra in Iraq portata avanti dagli Stati Uniti.

In Asia il Giappone non sembra essersi ancora ripreso dalla devastante sconfitta della Seconda guerra mondiale anche se ormai è passato più di mezzo secolo. Il suo ruolo politico è ancora oggi condizionato da quella disfatta. La Cina, oggi, non è ancora in grado di esprimere una forza capace di soverchiare la presenza egemonica statunitense nell'area. Nel fronte sudamericano la potenza brasiliana sembra erodere, anche se solo parzialmente, la sfera di influenza statunitense nel continente. Ma i rapporti di forza pendono ancora indubbiamente a vantaggio degli Stati Uniti e non è detto che l'attuale crisi possa essere effettivamente un ulteriore trampolino di lancio per l'azione brasiliana, anche se a oggi le potenzialità, in tal senso, persistono.

L'attuale equilibrio mondiale potrebbe però essere messo in forse dall'azione combinata di una molteplicità di fronti, piuttosto che dall'emergere di una ben definita potenza antagonista. Individuare quindi i possibili fronti di rottura che la crisi può ulteriormente mettere in evidenza diventa vitale per l'azione dell'avanguardia della classe che però deve tenere anche conto degli attuali rapporti di forza tra le classi.

Decenni di inedito sviluppo hanno sicuramente inciso anche sulla classe sia da un punto di vista ideologico, sia da un punto di vista materiale e possono aver influito sulle modalità di difesa e di lotta che il proletariato è in grado di esprimere: la crisi può mani-

festarsi con effetti e reazioni per la classe non necessariamente vicini a quelli emersi nel passato.

Generazioni incapaci di trasmettere le proprie esperienze di lotta, una classe che nei fatti ha conosciuto un indiscutibile miglioramento delle proprie condizioni di vita, la mancanza di movimenti di lotta di classe che potessero formare intere generazioni sono tutti fattori materiali che contribuiscono a modificare la reazione della classe stessa nei confronti di una possibile crisi economica di ingenti proporzioni, fosse anche crisi rivoluzionaria a tutti gli effetti.

Nonostante le gravi crisi subite (Prima e Seconda guerra mondiale soprattutto) il capitalismo è riuscito a riavviare il ciclo: la storia del Novecento se vista nel suo complesso sembra seppellire definitivamente la teoria di un crollo automatico del capitalismo. Questo rafforza la nostra tesi sulla non consequenzialità tra crisi economica e crisi politica e quindi crisi rivoluzionaria, ma ci costringe oltremodo ad un più complesso sforzo di analisi.

L'attuale fase economica, secondo noi, al momento non sembra costituire la fine del lungo ciclo iniziato dopo la Seconda guerra mondiale, inserendosi nella continuità di sviluppo legato all'estensione del mercato mondiale.

Comprendere dunque quali sono a oggi le effettive potenzialità di espansione del mercato mondiale, dopo più di mezzo secolo di irripetibile sviluppo capitalistico, nel quadro degli attuali rapporti di forza tra le potenze imperialiste, è secondo noi uno dei compiti principali delle avanguardie rivoluzionarie in questa particolare fase della storia dell'imperialismo.

NOTE:

¹ Engels "Lettera a J. Bloch a Londra" - 1890.

² Le percentuali di crescita sono una nostra elaborazione del PIL complessivo di ogni singolo Paese, nei vari anni, dei dati di Angus Maddison (1900 - 2006).

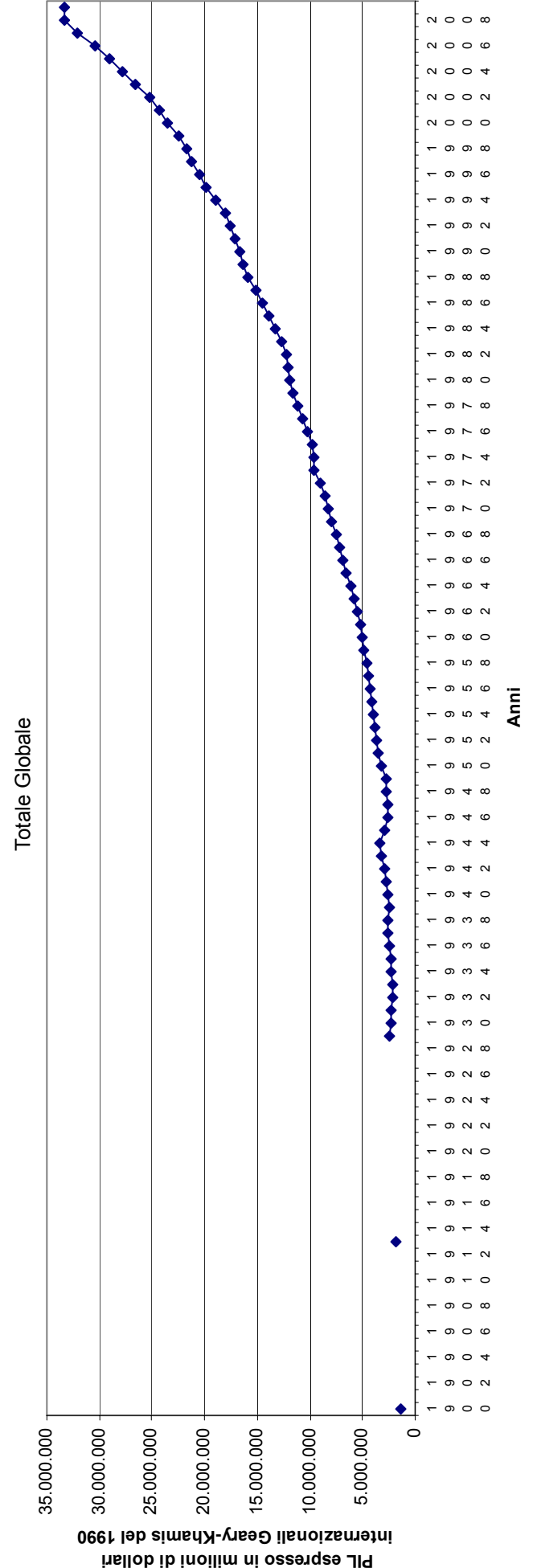
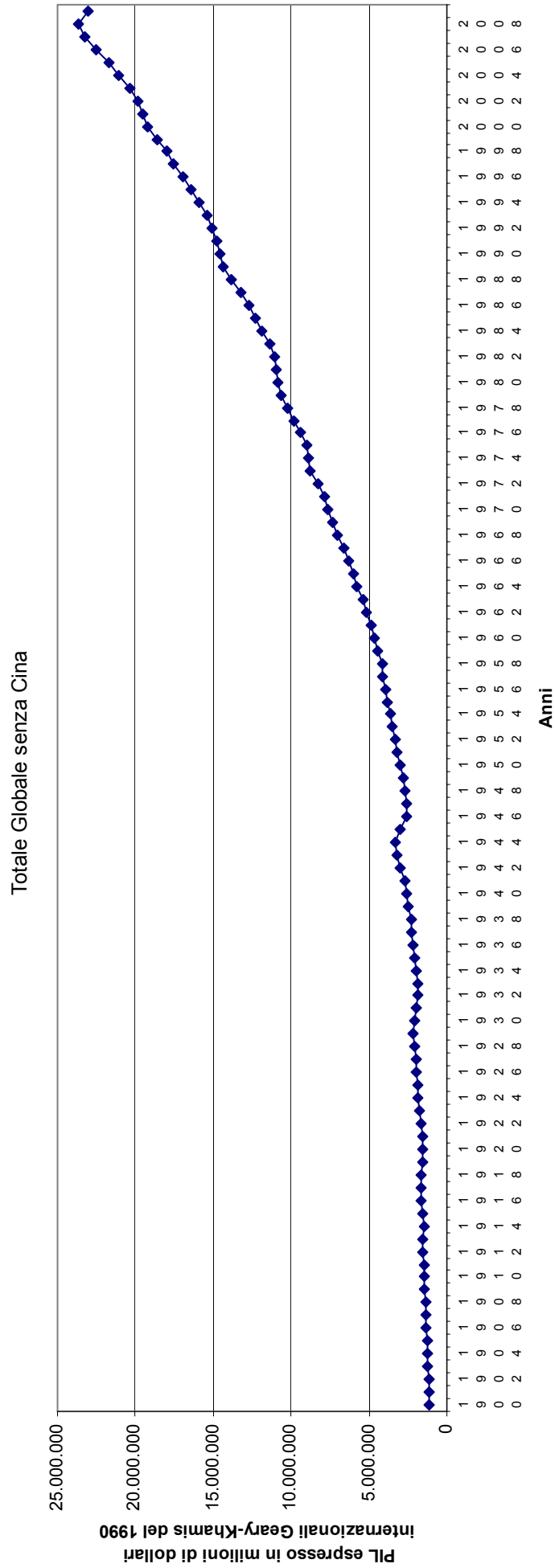
³ Il dato del PIL è il prodotto della somma dei singoli PIL di Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Brasile, India e Giappone. Dati Angus Maddison (1900 - 2006).

⁴ Il dato del PIL è il prodotto della somma dei singoli PIL di Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Brasile, India, Cina e Giappone. Dati Angus Maddison (1900 - 2006).

⁵ Per le stime delle previsioni degli anni 2007, 2008, 2009 le fonti consultate sono: CIA, The World Factbook, l'edizione online dell'*Economist* e l'edizione online del *China Daily*.

PIL dal 1900 al 2009

somma di Germania, Francia, Italia, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Brasile, Cina, India, Giappone



Europee ed amministrative confermano processi italiani in corso

Il voto congiunto del 6-7 giugno, per le elezioni europee e di svirati comuni e province, ha visto spiccare alcuni dati di interesse che mettono ancora più in luce mutamenti in atto nel recente passato, su cui è opportuno fare un punto.

Il primo dato politico da evidenziare è la conferma sostanziale dei risultati delle politiche del 2008, elezioni che hanno sancito un profondo cambiamento dell'offerta politica borghese. La semplificazione scaturita da quella tornata aveva affermato un sistema parlamentare pentapartito con Popolo della Libertà e Partito Democratico quali prime forze, Lega Nord come principale alleato del PdL, Italia dei Valori come alleato scomodo del PD e Unione di Centro come partito centrista. Ora queste cinque forze italiane saranno le sole presenti anche nel Parlamento europeo.

Astensionismo e primi partiti

La partecipazione per il rinnovo del Parlamento europeo non è mai stata così bassa in Italia. Mai si era andato sotto il 70%, per la precisione 66,46% contro il 72,88% delle passate europee, vale a dire un calo significativo di oltre il 6%. Resta comunque il dato più alto in Europa dove la media è stata del 43,2% in un trend di generale aumento dell'astensione, forse anche per il peso reale non accresciuto in questi anni delle sovrastrutture politiche della Unione Europea.

I due maggiori partiti, rispetto alla scorsa consultazione per la Camera, perdono insieme quasi il 10% delle preferenze. Il PdL passa dal 37,4% al 35,2% mentre il PD dal 33,2 al 26,1%. Se però consideriamo le Europee del 2004, sommando i partiti che sarebbero andati a costituire PdL e PD vediamo che i primi totalizzavano 32,4% (ora +5%) mentre i secondi il 31,1% (-5% su allora). Ad oggi l'avvenuta sintesi politica tra Democratici di Sinistra e Margherita da un lato e Forza Italia ed Alleanza Nazionale dall'altro, premia ancora decisamente questa seconda operazione.

Il risultato del PdL è stato però inferiore alle aspettative, che miravano tra il 40 e il 45%, perde addirittura consenso, ma questo avviene a macchia di leopardo. Il PdL tiene e conferma in Lombardia e Piemonte, cresce anche di due punti percentuali in Veneto e grazie a ciò resta lì il primo partito al 29,3%, anche se tallonato a stretta misura da una Lega al 28,4%. L'astensionismo nelle Isole (in Sardegna ha votato il 40% degli aventi diritto) e al Sud ha giocato un ruolo importante. In Sicilia, con circa metà degli elettori votanti, ha pesato la diatriba tra il governatore Lombardo e la giunta di centro destra, qui il PdL perde il 10%. In Sicilia il frankensteiniano esperimento La Destra-

MPA-Pensionati-Alleanza di Centro si avvicina al 16%, contro un misero 2,2% su base nazionale. Nel Meridione può aver giocato un ruolo il rapporto con la Chiesa e parte dell'elettorato cattolico che potrebbe aver scelto di astenersi per motivi etici e morali dopo le ultime vicende legate alla vita privata del presidente del Consiglio e alla lotta politica di cui sono state oggetto. Può anche darsi però che quote di elettorato fedeli ad AN, forti al Sud e nel settore del pubblico impiego, possano aver risentito della linea Brunetta sugli statali e della confluenza di AN nel Popolo della Libertà. Ad ogni modo, e questo è un dato storico di cui tenere conto, la destra ha sempre faticato a mobilitare il suo elettorato alle europee oltre che nelle amministrative. Forza Italia fu danneggiata anche nel 2004 proprio per questo e proprio al Sud. Ora il PdL rispetto al 2008 perde circa 2,9 milioni di voti di cui 2,7 in astensione, 100 mila verso l'UdC e altrettanti verso la Lega.

Il PD non tracolla, non segna un risultato catastrofico, ma nemmeno chiaramente un successo. La ripartizione regionale del voto dà conferme negative e lancia segnali preoccupanti alla direzione di un partito il cui primo segretario Veltroni non ha retto ad un anno di opposizione e soprattutto alle difficoltà incontrate dalla sua linea di autosufficienza nella sinistra e di dialogo con Berlusconi. Queste elezioni danno ennesima prova di come nel Settentrione, in particolare in Lombardia, il PD non riesca più ad essere reale referente, credibile espressione, della parte più influente delle correnti borghesi. Questo dato comincia a diventare quasi scontato e cronico. Nuovi segnali negativi arrivano però dal centro Italia. Il PdL sorpassa come primo partito il PD in Marche ed Umbria. Le quattro regioni centrali in cui il PD è maggiormente insediato, dove lo erano i DS-PDS ed ancor prima il PCI per la verità, sono sempre meno roccaforti. Anche in Toscana ed Emilia c'è un arretramento del PD che perde voti piuttosto uniformemente a livello nazionale, così come l'Italia dei Valori guadagna in maniera omogenea. Il PD resta ad esempio il primo partito in Emilia Romagna con il 38,9% ma perde sette punti in due anni e Di Pietro va dal 7,8% all'11,1%. Il PD lascia sul campo in confronto a due anni fa in tutto 4,1 milioni di voti, in pratica un terzo dell'elettorato, di cui circa la metà si è astenuto, circa 800 mila sono confluiti nell'IdV ed i restanti in altri partiti.

Secondi partiti, partito centrista e gli esclusi

La Lega Nord e l'Italia dei Valori sono i veri vincitori di queste elezioni: i primi avanzano sul 2008 dall'8,3% al 10,2%, i secondi dal 4,4%

all'8%; sulle europee del 2004 l'IdV quadruplica il suo peso percentuale, la Lega raddoppia. Osserviamo come ancora una volta sia inconsistente l'ideologia della vittoria elettorale frutto unicamente dell'egemonia mediatica, dato che questi due partiti non sembrano sorretti da mastodontici imperi di gruppi editoriali-televisivi.

Il partito di Di Pietro catalizza e capitalizza efficacemente, da un punto di vista elettorale, la protesta antigovernativa e arriva a contare un terzo dei voti del PD. Gli exploit vanno però sempre dimensionati nel tempo: nelle europee del 1999 la lista Bonino prese l'8,5%, ora il 2,4%. Inoltre se la creatura dell'ex-magistrato conta un terzo del PD, senza ombra di dubbio non ne pesa un terzo, in quanto a struttura e corpo dirigente.

L'Unione di Centro riafferma grossomodo il suo peso dal 5,6% del 2008 al 6,5% di questa tornata, +0,6% sulle passate europee. Il partito centrista potrebbe assumere nel tempo il ruolo di ago della bilancia, quindi potenzialmente determinante, se e solo se le forze principali arrivassero ad equilibrarsi. Questa ipotesi politica a livello nazionale è però già realtà operante in una dimensione locale tanto è vero che in molti ballottaggi delle amministrative questo fenomeno si è verificato in maniera evidente.

UdC e Lega sono i partiti che, grazie ad una spinta identitaria e caratterizzante, vedono più di altri un'alta fedeltà del proprio elettorato, confermata alle urne da più del 90% dei propri votanti. Secondo l'analisi dei flussi di Marco Castelnovo su *La Stampa* del 9 giugno non si è in presenza di uno "scongelo dei poli". In gran parte non si verificherebbe un travaso di voti da uno schieramento a quello opposto, anche se in alcune realtà l'avanzata della Lega avviene a scapito anche dei partiti di sinistra.

I raggruppamenti minori hanno fatto le spese della linea generale inaugurata da Veltroni e presto seguita da Berlusconi. La fusione dei principali partiti dei due campi, Democratici di Sinistra con Margherita e Forza Italia con Alleanza Nazionale, e la scelta di "vocazione maggioritaria" hanno portato le formazioni scaturite da quei processi a correre da sole, con importante deroga del PdL alla Lega, ed ha di fatto trasformato in ghigliottina la soglia di sbarramento aumentata dalla mancata realizzazione di una coalizione pre-elettorale. Sotto quella soglia troviamo ora in ordine: Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani al 3,4% (riavvicinatisi per l'occasione nella sola speranza di racimolare qualche voto) e Sinistra e Libertà al 3,1%. Che futuro aspetta questi due cartelli che tra l'altro in percentuale ottengono più del fallito tentativo della Sinistra Arcobaleno andato in frantumi? Che destino per queste forme residuali di tradizionale opportunismo? Possiamo avanzare tre ipotesi di massima. Questi organismi potrebbero estinguersi di fatto -come progetti, come simboli

ecc.- ed in quest'ottica rientra anche l'eventualità di confluenza parziale nel calderone del PD. Una seconda strada sarebbe la sopravvivenza indipendente per mezzo di varie forme: potrebbe crearsi un nuovo *rassemblement* di queste forze, per quanto è difficile credere nel breve periodo ad una riproposizione di qualcosa di molto simile alla precedente scommessa rivelatasi rovinosa; uno di questi soggetti potrebbe però riuscire a superare faticosamente la soglia del 4% alle prossime elezioni e tornare da solo in Parlamento. Quest'ultima via però, per un partito borghese pienamente inserito nel gioco democratico, diventa tanto più difficile quanto più rimane fuori dal Parlamento stesso, che vuole dire soprattutto finanziamenti. Aver perso anche il treno delle europee potrebbe significare il colpo di grazia di tale prospettiva. Infine si può contemplare, e pare l'evoluzione più probabile, la creazione di un nuovo centro sinistra (e già ci sono correnti in seno al PD orientate in tal senso), di una nuova ampia coalizione sulla base ovviamente dei rapporti di forza definiti dalle ultime sfide alle urne. Un ritorno di fatto allo schema già visto della Seconda Repubblica ben espressa dalla parabola prodiana e che era stata interrotta dallo strappo di Veltroni.

Il fenomeno Lega

Merita nuovamente attenzione la Lega che sta forse arrivando ad un punto di svolta, dopo un recente periodo di consolidamento, del suo percorso di forza politica borghese. Il Carroccio aumenta in assoluto di 97 mila voti rispetto al 2008, si conferma determinante in questo Governo, capace di amministrare sempre più saldamente importanti realtà settentrionali e sta poco alla volta formando una sua leva dirigente con responsabilità nelle gestioni locali ma non solo. I suoi candidati conquistano, solo in questa tornata, sette province (Biella, Cuneo, Bergamo, Brescia, Lodi, Sondrio e Venezia) e 261 sindaci in comuni con più di 15 mila abitanti. Non era scontato all'inizio degli anni Novanta che la Lega fosse in grado di assumere un profilo da partito di Governo su scala nazionale, capace di ricoprire incarichi ministeriali di centrale importanza come quello, ancor più in questa fase, degli Interni. La Lega è la dimostrazione che una minoranza nel quadro complessivo può contare quanto più è maggioranza in aree o isole di economica rilevanza.

Queste elezioni non solo rafforzano l'asse nordista del Governo, rafforzamento che potrebbe suscitare malumori già in parte esistenti nelle componenti sudiste del PdL, ma conferiscono potere di contrattazione al partito di Bossi. Già è stato incassato il passo indietro berlusconiano sul referendum sulla modifica della legge elettorale, referendum che non ha comunque raggiunto il quorum ma che poneva sul tavolo un premio al partito

maggioritario che avrebbe indebolito le forze secondarie. Altre richieste sono già emerse come quella di governare una o più regioni al Nord.

Il risultato leghista potrebbe essere riflesso anche del Federalismo Fiscale, diventato legge, e potrebbe accelerare ed accentuare i tratti di quella politica tesa ad adeguare maggiormente le strutture politiche locali alle forze economiche locali. Su questo tema, tipicamente leghista, ci sono state aperture importanti anche da Confindustria, la qual cosa potrebbe essere la base per un rapporto più stabile, largo e saldo da parte del medio-grande capitale. La Lega ha infatti sempre avuto difficoltà a stabilizzarsi come soggetto referente dei salotti buoni delle alte sfere della classe dominante, che se le hanno conferito un convinto consenso l'han fatto solo episodicamente e in maniera circoscritta e non continuativa. I risultati altalenanti e oscillanti della storia del Carroccio dimostrano proprio questo, con le sue impetuose avanzate e i clamorosi tracolli che l'hanno vista passare da terza forza nazionale allo sfiorare il rischio di essere relegata nelle valli bergamasche, dall'aver il sindaco di Milano a raggiungere a stento il 4% sbraitando alla secessione.

La Lega in queste elezioni europee cresce nell'ex quadrilatero ulivista di Pavia-Lodi-Cremona-Mantova, ma anche in Piemonte e Liguria. Pur rimanendo un partito regionale, sia pure in un senso diverso e meno definito di come può essere la CSU in Baviera, la Lega tende a debordare i suoi tradizionali confini. Avanza in Liguria e nel centro Italia, in Umbria segna il 3,6%, in Toscana il 4,3% e nelle Marche il 5,5%, superando Rifondazione Comunista. Soprattutto conferma una tendenza politicamente rilevante che avevamo già rilevato in nuce: la discesa in Emilia. In Emilia Romagna balza dal 7,7% di due anni fa all'11,8%. Rispetto al 2008 il cuore rosso della regione è la vera novità: Bologna passa dal 4,8% al 7,3%, Modena dall'8,8% al 12,7%, Reggio dall'8,4% al 13,2% (era 4,8% nel 2006). Si confermano in crescita Piacenza, dal 14,1% al 16,7%, e Parma dall'11,5% al 15%. In questa regione sono in corso processi di trasformazione della formazione economica-sociale: negli ultimi 15 anni l'agricoltura ha perso il 22% del territorio in favore dell'urbanizzazione. Reggio ha visto un aumento della popolazione di 30 mila unità in quell'arco di tempo, di cui molti stranieri. La campagna sicurezza ed ordine, anti-immigrati, può aver pagato in termini elettorali, congiuntamente ovviamente ad una ideologia proprietaria con ben forti agganci ad interessi materiali. La Lega inoltre, come han notato diversi politologi, ripropone a suo modo un modello di partito simile a quello del defunto PCI: militanza, presenza sul territorio e nell'associazionismo, attività porta a porta, gazebo, feste ecc. un partito anch'esso interclassista e con una forte sintonia con la piccola borghesia. Non stupisce quin-

di che si sia verificato un certo travaso di voti da un bacino di sinistra verso il fenomeno leghista.

La stessa Emilia Romagna, il cui trend economico è estremamente sincronizzato con il Veneto (e con questo è la regione più dinamica degli ultimi vent'anni), ha un tessuto economico fatto di piccole e medie imprese, di realtà distrettuali molto vivaci che la Lega meglio di altri ha saputo intercettare e sintetizzare politicamente. Arriva forse solo oggi ad essere riconosciuta perché lì, più radicata e pervasiva, era l'influenza storica del PCI. D'altra parte andrebbe valutata anche in queste considerazioni la trasformazione e l'indebolimento di un proletariato di fabbrica che non è più quello della passata generazione. In Emilia, ad esempio, il peso della FIOM si è sensibilmente eroso nel corso degli anni. In generale, le forti concentrazioni operaie, che erano oggettivamente una base del tradeunionismo e dell'opportunismo, sono state notevolmente ridotte in Italia dallo sviluppo capitalistico internazionale, con il suo portato di divisione mondiale del lavoro, e dalle innovazioni tecnologiche. Il tramonto della forma opportunistica incarnata un tempo dal Partito Comunista Italiano, e dai suoi diretti discendenti, trova le sue ragioni anche nel declino di una certa strutturazione e concentrazione della classe operaia italiana.

Le amministrative

Per integrare il giudizio sulle elezioni europee è necessario quello sulle amministrative.

Laddove si votava anche per le province ed i comuni l'astensione è diminuita meno, ma si registra comunque un calo dei votanti. Alle provinciali ha votato il 70,49% degli aventi diritto (confronto al 74,37% del 2004), mentre alle comunali il 76,73% contro il 79,4% di cinque anni fa. Complessivamente il centro destra riscuote un successo più marcato confronto alle europee e si delinea una chiara tendenza forse più fedele degli effettivi rapporti di forza. Se delle province in lizza 50 erano del centro sinistra e 9 del centro destra ora il conto è di 34 a 28 per il centro destra, includendo nel conto tre province di nuova istituzione (Monza, Barletta e Fermo). I Comuni capoluogo vanno anche loro in quella direzione: il centro sinistra passa da 25 a 16, il centro destra da 5 a 14.

Nelle amministrazioni del centro Italia la sinistra mantiene una sua zona di potere, tenendo anche le città principali quali Bologna e Firenze, ma suona più di qualche campanello d'allarme perché quel mantenimento sta diventando più che altro un relegamento non privo di insidiosi attacchi. La provincia di Piacenza ed il comune di Prato passano addirittura di mano. Lo storico polo del tessile cambia bandiera dopo 63 anni e vede un imprenditore vincere un ballottaggio all'ultimo voto, con l'appoggio dell'UdC. Prato è una situazione em-

blematica: nel 2004 il centro sinistra era al 53,5%, Rifondazione all'8%, il centro destra al 33% e la Lega assente. Al primo turno ora il centro sinistra arriva al 47,5%, Rifondazione all'1,7%, il centro destra al 45% e la Lega al 5%. Discorso analogo vale per l'espugnata Sassuolo, in provincia di Modena, anch'essa capitale di un tipico *Made in Italy*: le piastrelle in ceramica.

Altre province nel centro Sud passano ai partiti di governo: Macerata, Ascoli, Teramo, Pescara, Frosinone, Napoli, Avellino, Salerno, Bari, Lecce e Crotona (in quest'ultima grazie all'UdC alleata). Al Sud però il centro sinistra va meglio che al Nord vincendo in quattro città su sei.

Il Nord, con Lombardia in testa, fornisce tuttavia un quadro politico impressionante per il partito guidato *pro tempore* da Franceschini. Ora sono persi provincia e comune di Verbania, Biella e Cremona, comuni di Bergamo e Pavia ed infine le province di Novara, Lecco, Lodi, Belluno e Venezia (dove vince una candidata leghista con appoggio centrista). Restano, si confermano, dei baluardi isolati: Alessandria e Rovigo provincia, città e provincia di Padova e Torino. In Lombardia restano in mano alla sinistra, tra province e capoluoghi, solo Mantova città e provincia ed i comuni di Lodi e Sondrio. Sull'asse Torino-Trieste, sopra il Po, in cui il PD sembra avere un divario non recuperabile in breve tempo possiamo aggiungere all'elenco di sopra solo le città di Rovigo, Vicenza e Venezia, oltre alle zone del Friuli (provincia di Gorizia e Trieste e comuni di Udine e Pordenone) e la regione Piemonte. Anche in Liguria si percepiscono segnali di disaffezione con il passaggio della provincia di Savona al centro destra. Marco Alfieri sul *Sole 24 Ore* del 13 giugno commenta: «*la spoon river è impressionante: perchè mentre a Roma il partito si divora in lotte intestine, sta letteralmente cancellando il Pd dalla faccia del nord produttivo*». La perdita, in ultimo, della provincia di Milano è il completamento di questo scenario. Seppur per soli 5 mila voti, nonostante la maggioranza nella città e l'aver recuperato 10 punti percentuali di svantaggio (o meglio il PdL ha perso 160 mila voti), Penati, esponente del PD tra i più vicini nei toni ai suoi avversari, esce sconfitto dalla provincia di cui era presidente.

Il centro sinistra, come detto, tiene la provincia di Torino, ma solo al ballottaggio e con il determinante apporto dell'UdC che potrebbe essere stato decisivo anche nelle provinciali di Alessandria, Rimini, Taranto e nelle comunali di Bari e Foggia. Il vincente laboratorio pugliese potrebbe offrire credenziali maggiori al progetto di D'Alema di stringere un legame nazionale con l'UdC. Ma i nodi più seri il Partito Democratico li affronterà nel tentare di ricucire un legame di fiducia con gli ambiti borghesi del Settentrione che sembra gli abbiano voltato le spalle tanto da aprire una vera e propria questione in seno al partito.

La porta polacca nel suo duplice utilizzo da parte delle due Russie

La Polonia porta per estendere la rivoluzione comunista nel cuore dell'Europa

Esiste una profonda e sostanziale rottura tra la politica estera dei bolscevichi e quella della Russia zarista, così come tra la politica estera dello stalinismo e la strategia internazionale leninista. Una volta preso il potere in Russia, il partito internazionalista rompe completamente con i metodi e i criteri di fondo della politica estera che la Russia aveva applicato sul suo versante occidentale almeno fin dal XVIII secolo. Come punto cardine del loro programma, i bolscevichi provvedono al ritiro totale e incondizionato della Russia dalla guerra imperialista. Abrogano per legge i vecchi trattati di spartizione. Per Lenin è estremamente importante dare subito un segnale di rottura con l'Impero zarista. Fin dalla presa del potere in Russia, per i comunisti il nuovo Stato sovietico deve essere il trampolino di lancio per la rivoluzione mondiale. Per Lenin la Russia, avanguardia della rivoluzione internazionalista, avrebbe dovuto in un secondo momento mettersi al servizio di quegli Stati più progrediti per portare a termine il compito della rivoluzione mondiale.

La Russia così si toglieva dal gioco mondiale delle potenze. Aveva rotto con la politica borghese fatta di unione e scissione che fa parte del DNA della borghesia, uniti quando c'è da schiacciare il proletariato e divisi per spartirsi il profitto. La Russia non rientrava più in questo gioco e le più grandi potenze mondiali iniziarono una pesante controffensiva anti-rivoluzionaria. In questa sfida epocale, imperniata sugli sforzi imperialisti per isolare la spinta rivoluzionaria bolscevica e sui tentativi della dittatura proletaria di congiungersi ad un ciclo rivoluzionario in Occidente, la Polonia diventa quindi una porta, un vitale corridoio attraverso cui vibrare un colpo decisivo alla tenuta degli equilibri capitalistici. Passare da Varsavia, per la rivoluzione bolscevica significa avere più possibilità di resistere sotto i colpi delle continue pressioni controrivoluzionarie e fornire un sostegno determinante ai rivoluzionari tedeschi. È la Germania lo Stato da portare sotto la bandiera della rivoluzione e, quindi, l'avanguardia a cui passare il testimone. Come vedremo, per lo stalinismo sarà diverso l'approccio nei confronti e della Germania e della Polonia.

Per i bolscevichi la firma del trattato di Brest-Litovsk è accettata in ragione delle condizioni disastrose in cui la Russia è caduta dopo tre anni di guerra e nella prospettiva di tenuta del potere

sovietico in funzione della rivoluzione internazionale. Per Trotskij è necessario «*assicurarsi un momento di respiro, per dedicarlo al faticoso e lento lavoro entro il paese e specialmente alla creazione di un esercito*»¹. I comunisti non sono contrari alla guerra per principio e una guerra rivoluzionaria può diventare una scelta necessaria se consente di agganciare l'avamposto mondiale dell'unico Stato proletario nella Russia arretrata alle spinte rivoluzionarie nel progredito capitalismo tedesco. L'occasione per i rivoluzionari di spingersi verso Ovest arriva con l'offensiva della Polonia, le cui truppe penetrano in Ucraina nell'aprile 1920. Le forze rivoluzionarie dell'Armata Rossa reagiscono, spezzano il fronte controrivoluzionario e marciano spedite verso Varsavia. Da lì si sarebbe potuto forzare quella porta che avrebbe condotto la rivoluzione nel cuore del capitalismo avanzato dell'Europa.

Ma come si sa l'offensiva della rivoluzione si fermò sull'uscio di Varsavia. Il tentativo dei comunisti di sfondare la porta polacca svanì, anche perché a sostegno della Polonia si schierarono le potenze occidentali, Francia, Gran Bretagna e Belgio, assicurando un sostegno militare e finanziario. Una posizione opposta rispetto a quella che vedremo più avanti nei confronti dell'URSS stalinista.

Brest-Litovsk terribile crocevia dell'involuzione

Nel settembre 1939, all'indomani della sconfitta polacca ad opera degli eserciti alleati della Germania nazista e della Russia stalinista, Brest-Litovsk è teatro di una rivoltante cerimonia di festeggiamento. Tra brindisi e parate militari in cui i carri armati russi e tedeschi sfilano alternati, si consuma un episodio di fraternizzazione che è il rovesciamento delle fraternizzazioni, proletarie e rivoluzionarie, che avevano manifestato l'insofferenza e l'insubordinazione delle masse popolari di fronte al dispiegarsi della prima grande carneficina imperialistica. Quelle stesse fraternizzazioni che il potere bolscevico appena insediatosi aveva appoggiato e ispirato. Questa volta invece sono gli stati maggiori, i vertici politici e militari di due imperialismi a dettare l'agenda delle celebrazioni, sono gli interessi capitalistici a fare da sostanza alle manifestazioni di solidarietà russo-tedesca.

Proprio a Brest-Litovsk, ventun anni prima, aveva compiuto il suo grande esordio sulla scena mondiale la diplomazia dello Stato proletario, del potere rivoluzionario dei bolscevichi. Trotskij, a capo della delegazione sovietica venuta a trattare con i diplomatici delle potenze centrali, Germania e Austria, introduce in diplomazia, secondo le parole di Isaac Deutscher, uno «*stile senza precedenti*»². Non rinuncia mai a rivolgere ai proletariati, con i cui Stati e con le cui borghe-

sie sta trattando, i più diretti e autentici appelli rivoluzionari, suscitando reazioni indispettite nella controparte diplomatica. Non fa mistero di dover scendere a compromessi con nemici mortali, nel nome della tenuta del potere sovietico inscritto nella prospettiva strategica internazionale. Impone, quindi, un clima di freddezza, neanche per un istante si deve dimenticare che al tavolo delle trattative siedono nemici di classe che non potranno che tornare a combattersi una volta venute meno le condizioni di un transitorio compromesso. Trotskij valuta ogni gesto, ogni atteggiamento della delegazione sovietica all'interno del grande scenario della rivoluzione internazionale, sempre attento a lanciare messaggi chiarificatori ai vari comparti del proletariato mondiale. Il tutto «*con fermezza e dignità completamente sconosciute ai precedenti governi russi*». Lo accompagna Karl Radek, con un carico di volantini e opuscoli rivoluzionari per i soldati tedeschi. La presenza di Radek, ebreo polacco, formalmente suddito austro-ungarico, combattivo militante del partito socialdemocratico tedesco, rappresenta al contempo uno schiaffo alle delegazioni tedesche e austriache e una manifestazione della natura internazionalista della rivoluzione bolscevica.

Ma proprio a Brest-Litovsk, nel febbraio del 1940, la Russia stalinista farà anche di peggio che imbastire feste e parate con gli alleati nazisti. Segnerà in maniera ancora più drammatica, chiara e vergognosa, l'abbandono e il pervertimento delle linee guida della politica estera bolscevica. In segno di lealtà nei confronti del patto con la Germania, la NKVD, la polizia politica stalinista, consegna ai nazisti un folto gruppo di comunisti tedeschi, di antifascisti e di ebrei che erano riparati in URSS³.

Rottura con il leninismo e ripresa delle linee strategiche zariste da parte della Russia stalinista

Con lo stalinismo cambia l'impostazione della proiezione a Ovest da parte della Russia. Si afferma una politica internazionale che riprende gli interessi espansionistici dell'Impero zarista ovviamente sotto una nuova forma e una nuova forza, cioè quella del capitalismo di Stato. L'interesse per la Polonia rimane ma rispetto all'avanguardia bolscevica cambia, da porta per la rivoluzione comunista diventa il perno per la spartizione e il dominio degli Stati dell'Europa centro-orientale. La Russia stalinista si accorda nell'agosto 1939 con la Germania nazista, arrivando a firmare il Patto di non-aggressione che comprende tra l'altro la divisione della Polonia, delimitando le sfere di interesse delle due potenze spartitrici. Dopo l'invasione e la divisione della Polonia e con la Germania impegnata in

Francia, la Russia si concentra sugli Stati baltici. È evidente come il regime stalinista abbia cambiato rotta e un aneddoto, riportato da Arturo Peregalli, ci dà l'idea di come effettivamente Mosca non sia più l'avanguardia esportatrice della rivoluzione internazionale ma un attore principale per la spartizione dell'Europa centro-orientale. «Il 1° agosto al Soviet supremo, Molotov può presentare un bilancio delle annessioni sovietiche: 457.000 chilometri quadrati, con una popolazione di circa 23 milioni di abitanti. Coi nuovi territori vengono create quattro nuove repubbliche federate [...] E il dirigente sovietico constata che il 95% delle popolazioni ora diventate sovietiche "facevano un tempo parte dell'URSS". Il lapsus è certamente significativo: in realtà esse avevano fatto parte dell'Impero zarista, e non della Russia sovietica, che invece, all'indomani della Rivoluzione d'ottobre, si era ispirata al principio dell'autodeterminazione dei popoli». Proprio dalla nuova spartizione con la Germania della Polonia viene rilanciata l'espansione stalinista nei Paesi ad essa confinanti. E riprende, inoltre, la via espansionistica in direzione degli Stretti cara ai vecchi padroni di Mosca. Stalin e i suoi si trovano indubbiamente in una situazione internazionale totalmente differente rispetto all'epoca bolscevica. Londra e Parigi non oppongono nessuna significativa resistenza al fatto che nell'Europa dell'Est l'URSS torni ad avere un peso notevole e una crescente influenza. Il pericolo di una ripresa rivoluzionaria o di una estensione della rivoluzione comunista in Europa non c'è più. Mosca non rappresenta più un'avanguardia tesa a esportare la rivoluzione, la Russia è a tutti gli effetti un attore principale della nuova contesa mondiale. Insieme alle potenze occidentali schiaccia il proletariato internazionale e, affermandosi come potenza egemone nell'Est europeo, impone, nel nome di un falso comunismo, proprio al proletariato di questa regione un prezzo altissimo. Un inganno che ancora oggi, dopo vent'anni dalla sua fine, pesa sulla storia del comunismo internazionale.

Edmondo Lorenzo

Gli effetti della crisi economico-finanziaria negli equilibri sudamericani (l'attenzione degli USA nei confronti dell'America Latina)

Nel mondo imperialista così come si è venuto a configurare ai giorni nostri, mantenere la supremazia nell'attuale ordine mondiale richiede per l'imperialismo americano uno sforzo economico e politico estremamente elevato. L'apertura dei mercati e la mondializzazione pressoché totale del modo di produzione capitalista hanno elevato la soglia di difficoltà nell'assolvimento di questo compito che rimane vitale per il mantenimento dello status di prima potenza indiscussa del pianeta.

Questo crea nel tempo dei momenti di scompensi spesso dovuti al fatto che in quasi tutti gli scenari, per definizione, nel divenire dei rapporti tra le potenze, emergono nuove difficoltà, nuove contraddizioni, nuove potenze.

Ogni scacchiere in questo senso, dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi, ha dato segni di fibrillazione, per ora contenuti, se confrontati alla forza espressa dall'imperialismo americano. Ma questi decenni si iscriveranno nella storia del divenire umano non certo come decenni sonnolenti e tranquilli, anche se la prima potenza reggente è sempre rimasta la stessa. Bensì come decenni di grandi mutamenti che avvengono con la velocità e i tempi che sono insiti in un sistema di produzione che tende ad accelerare la produttività del lavoro ad una velocità frenetica e che quindi accelera i tempi dei grandi mutamenti di rapporti tra economie, tra Stati e tra classi.

Come già intuito da Marx e da Engels nel *Manifesto*, la borghesia è riuscita ad estendere in questi decenni il suo modo di produzione in nuove aree del mondo che in precedenza solo in minima parte gli erano accessibili. Ha mostrato la forza del suo sistema andando ad abbattere in Asia come in America Latina una gran parte di forme economiche semifeudali e patriarcali.

Con questa estensione del mercato ha rimandato quella crisi generale che nelle metropoli dell'imperialismo era già nuovamente matura tre decenni dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Protraendo quindi nel tempo un modo di produzione che tende comunque a distruggere più di quello che crea e che avrebbe già tutti i mezzi economici per essere superato e per questo non rappresenta più quella forma progressiva di produzione sociale che al tempo del *Manifesto* poteva ancora essere considerata tale.

Seppur in questi decenni non abbiamo visto una crisi generale del sistema capitalistico e nessuna

NOTE:

¹ Leone Trotsky, *Dalla rivoluzione di Ottobre al trattato di pace di Brest-Litovsk*, Atlantica editrice, Roma 1945.

² Isaac Deutscher, *Il profeta armato*, Longanesi, Milano 1983.

³ Arturo Peregalli, *Il patto Hitler-Stalin*, erre emme edizioni, Roma 1989.

forte tempesta abbia messo in discussione lo status di prima potenza degli Stati Uniti, abbiamo sempre rifiutato una visione statica dei rapporti internazionali, sia in termini economici che politici. Essi, sottoposti a continui mutamenti, ci pongono semmai il problema di riuscire a cogliere gli aspetti principali, i nessi strategici che in una dinamica continua si esprimono.

Sarebbe semmai ridicolo pensare che l'ingresso di centinaia di milioni di uomini nel sistema capitalistico di produzione non abbia significato e scalfito nulla nei rapporti globali tra economie. Nuovi capitalismi crescono ancor oggi, altri giovani capitalismi diventano in tutto e per tutto potenze capitalistiche, in una dinamica contraddittoria nella quale queste realtà diventano, come dicevamo poco fa, i fattori principali dell'estensione nello spazio e nel tempo del sistema capitalistico di produzione ma allo stesso tempo si candidano ad essere punti di faglia per crisi future.

L'attenzione necessaria che il primo imperialismo al mondo deve oggi al resto del proprio continente non ha più solo una base strategica e di prestigio internazionale come capacità di influenza in una zona da decenni considerata "propria", ma assume i tratti di una necessità economica oltre che politica. Qui si stanno aprendo nuovi mercati, nuove opportunità, nuove possibilità di profitto che il cieco istinto del capitale sembra fiutare con chirurgica precisione, adeguando sé stesso e la propria impostazione produttiva a quel tipo di opportunità.

Le crisi parziali e periodiche sono poi dei momenti particolari nel capitalismo, laddove emergono con forza in superficie alcuni aspetti che già agivano da anni in maniera latente nel sottosuolo magmatico di questa forma sociale di produzione. E, seppur appare sempre più difficile pensare che ci troviamo di fronte alla crisi generale del sistema capitalistico, non significa che nell'attuale superficie dei rapporti economici mondiali non si siano espressi alcuni significativi mutamenti.

In Italia e negli Stati Uniti l'accordo tra Fiat e Chrysler ha certamente assunto una forte importanza. L'accordo ha dello storico anche se già nel 1989 si era posto seriamente come possibilità per entrambi i gruppi automobilistici in questione. Oggi però tutto è diverso e lo stesso accordo che adesso si sta davvero consumando assume un significato diverso perché affonda le sue radici in un mercato mondiale e in un mercato dell'auto molto cambiato.

L'aspetto che subito balza all'occhio è che Fiat scala parte dell'azionariato di Chrysler, il 20%, e si guadagna l'opportunità di arrivare in qualche anno al 35%, esprimendo con Sergio Marchionne l'amministratore delegato, senza l'esborso di vera liquidità.

Questo in parte ci fa anche comprendere quale fosse ormai la situazione del gruppo automobilistico americano, che è stato fino agli anni '70 il terzo al mondo, sia da un punto di vista economico che finanziario. Ancor oggi i creditori, soprattutto le holding che controllano i fondi pensione, mal digeriscono la bancarotta controllata che l'amministrazione Obama sta attuando per Chrysler.

Ma questo accordo con questa dinamica ci dice molto di più. Fiat infatti all'inizio, come dicevamo in precedenza, controllerà il 20% delle azioni di Chrysler. Il gruppo torinese potrà però salire fino al 35%, in blocchi del 5% quando rispetterà alcune parti dell'accordo che in sé meritano una riflessione. Infatti, il primo 5% in più sarà guadagnato da Fiat nel momento in cui avvierà la produzione di motori negli Stati Uniti. Un altro 5% sarà guadagnato nel momento in cui Fiat doterà Chrysler della tecnologia necessaria per produrre motori che siano in grado di percorrere 17 chilometri circa con un litro di benzina. La terza tranche del 5% di azionariato sarà invece conquistata da Fiat nella misura in cui Chrysler sarà in grado di fatturare 1,5 miliardi di dollari in vendite fuori dai confini statunitensi.

Non sono fattori irrilevanti quelli testè citati e ci conducono verso una direzione precisa che non può non essere presa in considerazione: l'amministrazione Obama vuole aggredire il mercato sudamericano.

Un articolo di Bryce G. Hoffman sul *The Detroit News* ci diceva già nell'agosto 2007 a proposito di questo che General Motors e Ford avevano spostato la loro esportazione verso il resto del continente americano che oggi, a detta dello stesso articolo, costituisce per le auto un mercato più interessante e più prolifico rispetto anche all'Asia. Ray Young, direttore commerciale di General Motors in Brasile e Argentina, dichiara nello stesso articolo di vedere nei mercati emergenti il futuro della propria azienda.

Significativa poi per la stessa Fiat una nota d'agenzia del *Sole 24 Ore* da San Paolo del 12 maggio di quest'anno dove Cledorvino Bellini, responsabile delle attività del gruppo torinese in America Latina, denunciava l'esaurimento dello stock di auto in Brasile, laddove non si era pronti ad affrontare in termini di produzione ciò che poi è accaduto, ovvero un aumento del 30% della domanda di auto Fiat, complici anche gli sgravi fiscali del governo.

Tra le tante spiegazioni e analisi che si possono compiere e che si sono compiute intorno a questa mega-operazione di fusione tra Fiat e Chrysler non si può non tenere conto di questi fattori determinanti. C'è una spinta poderosa da parte dei mercati emergenti che trova conforto nelle statistiche di import ed export statunitensi negli ultimi venti anni e per l'auto essi diventano dirimen-

ti per la sopravvivenza di alcune grosse società che hanno fatto la storia mondiale di questo settore.

L'auto si adegua dunque, seppur con fatica e con un po' più di tempo, come spesso è per i beni durevoli, ad una dinamica più profonda che porta l'export verso i capitalismi emergenti. In questo settore l'America Latina è un lido sul quale molti vorrebbero approdare. Le altre due Big di Detroit si erano attrezzate, Chrysler no.

È oltremodo evidente che ogni mercato ha un target e ogni target richiede i modelli di automobile giusti che più ad esso si confanno. I mercati emergenti con una leva di nuovi proletari che si affacciano al settore industriale e dei servizi non hanno la possibilità né la cultura e neppure lo stile di vita che possa essere confacente alla vendita dei SUV, come la rinomata Jeep della Chrysler. Grande, spaziosa e adatta alle gite fuori porta ma allo stesso tempo costosa e bisognosa di grossi consumi di carburante non è l'auto giusta per sfondare in questi segmenti di mercati di massa. È stata l'auto giusta per accaparrarsi ampi strati di aristocrazia salariale nei decenni passati e per aggredire i mercati delle altre potenze imperialiste, ma non ha la possibilità di entrare con forza nei mercati emergenti.

Fiat può rappresentare nel futuro di Chrysler la possibilità di entrare con prepotenza nel mercato del centro e del sud America che necessita di utilitarie dal basso costo e dai bassi consumi. Ecco che allora i termini dell'accordo che appaiono assurdi a prima vista, laddove si vede un ingresso pesante di Fiat nel capitale di Chrysler, apparentemente a costo zero, possono essere visti sotto altra luce.

Non appare più casuale che la possibilità per Fiat di acquisire un altro 15% del capitale dell'ex big di Detroit sia legata alla possibilità di produrre motori meno divoranti di carburante e alla capacità di vendita fuori dai confini statunitensi.

Già nell'ultimo numero del nostro giornale avevamo sottolineato come l'amministrazione Obama avesse spostato l'attenzione politica nel proprio continente e come il Brasile stesse sempre più a cuore alla diplomazia del nuovo presidente. Ora vediamo come la spinta economica di questi Paesi emergenti del continente americano richieda una seria ristrutturazione ad alcuni settori industriali da tempo in crisi di sovrapproduzione nei mercati delle metropoli e come l'amministrazione americana abbia colto questo nesso nella risoluzione dell'annosa "questione Chrysler".

Non possiamo ovviamente assolutizzare questo che comunque ci pare un fattore oggettivo alla base dell'accordo tra il gruppo torinese e Chrysler, ma sicuramente ci appaiono fallaci tutte quelle letture soggettivistiche che vedono nelle capacità del singolo uomo politico o del singolo amministratore delegato il fattore preponde-

rante che determina la realizzazione di alcuni piani industriali e politici.

In tutto ciò ovviamente non è neppure possibile sostenere che Chrysler con questa operazione abbia garantito a sé stessa l'uscita da una crisi che è profonda e affonda le sue radici negli ultimi decenni della competizione mondiale nel settore dell'automobile, ma sicuramente gli dà la possibilità di farlo, pena la sua morte nella darwiniana e spietata legge del mercato.

L'attenzione statunitense al proprio "giardino di casa"

Come si diceva in precedenza l'attenzione degli Stati Uniti nei confronti del proprio continente, quello che viene comunemente definito come il loro "giardino di casa", oggi assume un nuovo significato alla luce dei nuovi mercati che in questo fronte si stanno aprendo, in virtù di aumentate opportunità di profitto.

È necessario però a questo punto fare luce sul concetto di attenzione che una potenza imperialista esprime in un particolare scacchiere dell'arena mondiale.

L'attenzione espressa da un imperialismo può essere suddivisa in attenzione economica, che può essere misurata per mezzo del rapporto tra importazioni ed esportazioni di beni e servizi e dai finanziamenti esteri diretti investiti in un particolare mercato. In attenzione militare, determinata dalla presenza di contingenti, basi militari, ecc. presenti in un determinato territorio. In attenzione politica, concetto più sfumato ma che può essere comunque quantificato per mezzo dell'analisi dei rapporti internazionali tra le potenze, visti nella loro dinamica.

La suddivisione tra l'aspetto economico, militare e politico può essere foriera di erronee semplificazioni. Quindi cercheremo di analizzare ogni singolo aspetto nello specifico, ma ricollegandolo, al termine dell'analisi, alla realtà complessa dei rapporti di forza tra potenze imperialiste.

Nei paragrafi successivi concentreremo l'attenzione sull'aspetto economico al fine di individuare il grado di attenzione, dato il particolare ambito, espresso dagli Stati Uniti nel subcontinente sudamericano in relazione ad altri mercati mondiali.

Importazioni ed esportazioni¹

Analizzando il rapporto che hanno gli Stati Uniti con il resto del mondo per ciò che riguarda il dato delle importazioni ed esportazioni di beni e servizi, è possibile avere una prima stima della dinamica dell'attenzione che il primo imperialismo mondiale rivolge nei confronti del subcontinente latinoamericano, in relazione ad altri mercati.

Sul totale complessivo delle esportazioni di beni e servizi che gli USA hanno con il resto del mondo, i principali Paesi europei, nel nostro caso rappresentati da Francia, Germania, Italia, Olanda e Regno Unito, pesavano nel 1990 per il 22,16%, nel 1999 per il 21,31% e nel 2007 per il 21,84%. Si registra quindi negli anni nel complesso un leggero calo, ma mentre Francia, Germania, Italia e Olanda diminuiscono, il Regno Unito registra un sensibile aumento.

L'Asia e alcuni Paesi del Pacifico² registrano nel 1999 un valore pari al 23,55%, mentre nel 2007 registrano quota 22,19%. Registrano un calo, ma valori superiori a quelli europei. Ma se in questo raggruppamento il Giappone cala vistosamente, passando dal 12,10% del 1990 all'8,03% del 1999 e arrivando al 5,51% del 2007, la Cina³ aumenta, passando dall'1,50% del 1999 al 3,46% del 2007.

Il Canada passa dal 15,82% del 1990 al 17,10% del 1999, registrando dunque un aumento che però scema nel 2007, scendendo a quota 13,93%. L'America Latina, in un raggruppamento che ricomprende anche altri Paesi dell'emisfero Ovest⁴, passa dal 16,61% del 1990 al 20,54% del 1999 ed al 20,10% del 2007.

Tendenze che vengono confermate anche, se non soprattutto, quando prendiamo in esame il dato delle importazioni.

I principali Paesi europei passano dal 21,53% del 1990 al 20,84% del 1999 per giungere al 18,87% del 2007.

L'Asia e alcuni Paesi del Pacifico passano dal 33,36% del 1999 al 31,31% del 2007. Il Giappone scende vistosamente passando dal 16,21% del 1990 al 12,01% del 1999 per giungere al 7,80% del 2007. La Cina invece più che raddoppia il proprio peso passando dal 5,99% del 1999 al 12,21% del 2007.

Il Canada passa dal 14,21% del 1990 al 14,98% del 1999 per poi scendere a quota 12,08% nel 2007.

Infine l'America Latina, in un raggruppamento che ricomprende anche altri Paesi dell'emisfero Ovest, passa dal 16,16% del 1990 al 17,17% del 1999 per giungere al 18,30% del 2007.

La dinamica che sottende questi dati ci mostra come l'Europa arretri il proprio peso nell'attenzione statunitense, ma in essa si registra l'eccezione del Regno Unito. L'Asia aumenta di peso, ma mentre il Giappone arretra vistosamente al suo posto passa la Cina, soprattutto dal punto di vista delle importazioni. Discorso analogo si può fare anche con il Canada rapportato al Sud America. Il Canada arretra sostituito dall'America Latina.

Tra Asia e America Latina l'attenzione in termini assoluti sembra prediligere la prima, soprattutto se guardiamo al mercato cinese. Ma il Sud America riguadagna posizione nei confronti del

mercato asiatico quando si vanno ad analizzare i dati riguardanti gli investimenti esteri diretti.

Investimenti esteri diretti statunitensi⁵

Analizzando i valori assoluti degli investimenti diretti degli USA verso gli altri Paesi, è possibile notare come un peso preponderante venga giocato dai Paesi imperialisticamente maturi.

Sul totale complessivo degli investimenti diretti che gli USA hanno con il resto del mondo i principali Paesi europei, nel nostro caso rappresentati da Francia, Germania, Italia, Olanda e Regno Unito, nel 1990 pesavano per il 35,46%, nel 1994 per il 34,54%, nel 2000 salgono di poco toccando quota 35,54%, nel 2005 tornano a scendere toccando quota 34,67% e nel 2007 registrano quota 34,87%. In tali investimenti il peso del settore finanziario è di circa il 56%, con la punta massima dell'Olanda che registra quota 78%.

L'Asia e alcuni Paesi del Pacifico nel 1990 registrano quota 15,03%, nel 1994 salgono a quota 17,71%, nel 2000 scendono al valore di 15,74% per poi risalire nel 2005 con il 16,76% e calare di poco nel 2007 toccando quota 16,26%. La Cina passa dallo 0,08% del 1990 all'1,01% del 2007, mentre il Giappone parte dal 5,25% del 1990 e arriva al 3,64% del 2007. In tali investimenti il peso del settore finanziario è di circa il 41%, là dove la Cina pesa solo per il 14%.

Il Canada passa dal 16,15% del 1990, al 12,11% del 1994, quindi scende ulteriormente nel 2000 con quota 10,06%. Nel 2005 tocca quota 10,34% e nel 2007 arriva al punto più basso con il 9,21%. Il peso del settore finanziario è di circa il 30%.

L'America Latina, in un raggruppamento che ricomprende anche altri Paesi dell'emisfero Ovest, passa dal 16,59% del 1990 al 19,00% del 1994 salendo nuovamente nel 2000 con quota 20,25% per poi scendere nel 2005 con quota 16,93% e nel 2007 con il valore di 16,91%. Il peso del settore finanziario è molto elevato, circa il 71%: in Argentina tocca quota 55%, in Messico quota 31% ed in Brasile quota 29%. Il dato complessivo risulta così alto a causa della presenza dei paradisi fiscali. Infatti da questo punto di vista il peso del settore finanziario presente in Messico e Brasile, sui finanziamenti esteri diretti USA, è la metà di quello del Regno Unito e quasi un terzo di quello olandese.

I maggiori attrattori degli investimenti diretti statunitensi dunque restano i Paesi imperialisticamente maturi, con l'Europa in testa, e a seguire abbiamo l'America Latina, l'Asia ed il Canada.

La Cina pesa un terzo del Messico, ma il peso del settore finanziario per il Messico è quasi tre volte la Cina.

In questo caso l'attenzione che gli USA rivolgo-

no al subcontinente sudamericano è superiore all'Asia ma inferiore all'Europa. L'importanza del settore finanziario è rimarcata dai dati analizzati e fa lievitare verso l'alto la soglia di attenzione degli Stati Uniti verso quei Paesi che meglio riescono a valorizzare questo tipo di investimenti.

In termini assoluti il mercato asiatico a prima vista sembra registrare un livello di attenzione maggiore del mercato sudamericano. Ma dal punto di vista degli investimenti esteri diretti l'America Latina sopravanza l'Asia, anche se in questo caso è ancora l'Europa a farla da padrona. In Europa però bisogna tenere ben presente l'apporto del Regno Unito, sia da un punto di vista del rapporto importazioni/esportazioni, ma soprattutto da un punto di vista dei finanziamenti esteri diretti. Non fosse per il Regno Unito, e recentemente anche per l'Olanda, il peso dell'Europa sarebbe molto ridimensionato.

Sempre per quanto riguarda il dato degli investimenti esteri diretti bisogna sottolineare l'importanza che ha sotto questo aspetto il settore finanziario. Gli Stati Uniti, in quanto primo imperialismo mondiale, sono anche il principale esportatore di finanza. Gli USA in tal senso prediligono quei mercati che meglio sono in grado di valorizzare l'aspetto finanziario, e quindi le economie più sviluppate. Dopo l'Europa, il principale attrattore risulta l'America Latina, anche senza l'apporto dei paradisi fiscali. In termini assoluti, sui finanziamenti esteri diretti che vanno dagli USA verso il resto del mondo, il Messico pesa quasi tre volte la Cina ed il Brasile quasi due.

La vicinanza geografica ed il boom del settore auto fanno ulteriormente pendere l'ago della bilancia verso il subcontinente sudamericano. L'importanza del "giardino di casa" per gli USA, anche solo da un punto di vista prettamente economico, è solamente scalfita dall'Asia emergente. Il settore dell'auto potrebbe caratterizzare il punto di svolta per un ulteriore e sensibile aumento nel grado di attenzione statunitense nei confronti del mercato sudamericano, che da questo punto di vista pare offrire risorse ben più allettanti.

Gli USA stanno accentuando i rapporti economici, importazione ed esportazione di merci, servizi e capitali, con i Paesi emergenti. In questo l'America Latina sembra avere una marcia in più, soprattutto dal punto di vista finanziario, ma non solo. Il mercato dell'auto, uno dei più importanti mercati mondiali, in questa regione sta conoscendo un vero e proprio boom. Il "giardino di casa" offre nuove opportunità di sfruttamento al primo imperialismo mondiale, un treno sta passando e gli Stati Uniti sembrano intenzionati a non lasciarselo sfuggire.

Come abbiamo scritto nella prima parte di questo articolo, per poter accedere al mercato dell'auto sudamericano l'industria automobilistica statunitense deve dotarsi di una struttura produttiva atta a questo scopo. È anche, se non soprattutto, da questo punto di vista che va letta la recente acquisizione di Chrysler da parte di Fiat, la possibilità cioè di sfondare in un mercato fruttuoso ed in espansione.

Gli Stati Uniti non sembrano intenzionati a lasciare ad altri imperialismi il bottino sudamericano e la loro soglia di attenzione nei confronti dell'America Latina si eleva e con essa potenzialmente anche il livello di attrito che la loro azione egemonica esercita nell'area.

La risposta del Brasile ad un aumento di incisività statunitense nella zona potrebbe innalzare il livello dello scontro tra i principali attori del fronte sudamericano.

Il processo di relativo indebolimento a cui è soggetto il primo imperialismo mondiale non ha certo messo un freno alla sua insaziabile fame di plusvalore mondiale.

William Di Marco
Christian Allevi

NOTE:

- ^{1,5} I valori riportati fanno riferimento ad una nostra elaborazione sui dati forniti dal sito web del BEA, *Bureau of Economic Analysis*, ente del Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti.
- ² I Paesi che fanno parte di questo raggruppamento sono (in lingua inglese): Afghanistan, Australia, Bangladesh, Bhutan, Brunei, Burma, Cambodia, China, Christmas Island, Cocos (Keeling) Islands, Cook Islands, East Timor, Fiji, French Polynesia, Heard Island and McDonald Islands, Hong Kong, India, Indonesia, Japan, Kiribati, Korea, Republic of Laos, Macau, Malaysia, Maldives, Marshall Islands, Micronesia, Federated States of Mongolia, Nauru, Nepal, New Caledonia, New Zealand, Niue, Norfolk Island, North Korea, Pakistan, Palau, Papua New Guinea, Philippines, Pitcairn Islands, Samoa, Singapore, Solomon Islands, Sri Lanka, Taiwan, Thailand, Tokelau, Tonga, Tuvalu, Vanuatu, Vietnam, Wallis and Futuna.
- ³ In tutti i dati che vengono riportati la Cina non ricomprende Hong Kong.
- ⁴ I Paesi che fanno parte di questo raggruppamento sono (in lingua inglese): Anguilla, Antigua and Barbuda, Argentina, Aruba, Bahamas, Barbados, Belize, Bermuda, Bolivia, Brazil, British Virgin Islands, Cayman Islands, Chile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Dominica, Dominican Republic, Ecuador, El Salvador, Falkland Islands, French Guiana, Grenada, Guadeloupe, Guatemala, Guyana, Haiti, Honduras, Jamaica, Martinique, Mexico, Montserrat, Netherlands Antilles, Nicaragua, Panama, Paraguay, Peru, St. Kitts and Nevis, St. Lucia, St. Pierre and Miquelon, St. Vincent and the Grenadines, Suriname, Trinidad and Tobago, Turks and Caicos Islands, Uruguay, Venezuela.

Investimenti diretti degli Stati Uniti verso il resto del mondo

[Milioni di dollari (fonte BEA, Bureau of Economic Analysis) - in blu sono riportate le percentuali sul totale di tutti i Paesi]

	Analisi storica					
	1990	1994	2000	2005	2007	
Tutti i Paesi	430.521	612.893	1.316.247	2.241.656	2.791.269	
Canada	69.508 16,15%	74.221 12,11%	132.472 10,06%	231.836 10,34%	257.058 9,21%	
Paesi europei*	152.663 35,46%	211.714 34,54%	467.811 35,54%	777.245 34,67%	973.209 34,87%	
Francia	19.164 4,45%	27.322 4,46%	42.628 3,24%	60.526 2,70%	68.454 2,45%	
Germania	27.609 6,41%	38.878 6,34%	55.508 4,22%	100.473 4,48%	107.351 3,85%	
Italia	14.063 3,27%	14.808 2,42%	23.484 1,78%	24.528 1,09%	28.408 1,02%	
Olanda	19.120 4,44%	29.889 4,88%	115.429 8,77%	240.205 10,72%	370.160 13,26%	
Regno Unito	72.707 16,89%	100.817 16,45%	230.762 17,53%	351.513 15,68%	398.836 14,29%	
America Latina ed Emisfero Ovest	71.413 16,59%	116.478 19,00%	266.576 20,25%	379.582 16,93%	471.953 16,91%	
Argentina	2.531 0,59%	5.692 0,93%	17.488 1,33%	10.103 0,45%	14.868 0,53%	
Brasile	14.384 3,34%	17.885 2,92%	36.717 2,79%	30.882 1,38%	41.552 1,49%	
Messico	10.313 2,40%	16.968 2,77%	39.352 2,99%	73.687 3,29%	91.663 3,28%	
Asia e Pacifico	64.718 15,03%	108.528 17,71%	207.125 15,74%	375.689 16,76%	453.959 16,26%	
Cina (senza Hong Kong)	354 0,08%	2.557 0,42%	11.140 0,85%	19.016 0,85%	28.298 1,01%	
Giappone	22.599 5,25%	34.117 5,57%	57.091 4,34%	81.175 3,62%	101.607 3,64%	

*Raggruppamento che comprende: Francia, Germania, Italia, Olanda e Regno Unito.

Spazi e criticità nella dimensione storica della Siria

In genere la profonda, complessa dimensione storica di uno Stato, con il processo di formazione della sua identità, dei suoi caratteri e dei tratti specifici e radicati nella sua azione politica, non si risolvono entro i suoi formalizzati confini nazionali.

Questo vale anche per la Siria, intesa come l'attuale Repubblica Araba Siriana. Questa definizione infatti comprende solo una parte di quel territorio, definito «*Siria storica*» o «*grande Siria*», collocato in una posizione cruciale tra il Mediterraneo, l'Egitto, la valle del Tigri e dell'Eufrate, l'Asia Minore, l'Armenia e il Caucaso.

In questa dimensione storica della Siria rientrano Libano, Palestina e Giordania. Oggi affrontare questo scenario senza tenere conto della formazione e dell'azione di moderni Stati borghesi e dei loro addentellati con le dinamiche imperialistiche, significherebbe sconfinare nell'assurdo o, peggio, servire oggettivamente interessi capitalistici rivestiti di suggestioni storiche. Ma questo non significa che con il concetto di «*Siria storica*» non possiamo ancora cogliere nodi e aspetti rilevanti nel tessuto politico regionale. Abbiamo già avuto modo, in relazione alla condizione e ai rapporti degli Stati dell'Europa centro-orientale, di ricordare come le vicende storiche, se capaci di dare vita a profondi e incisivi sviluppi, possano continuare ad avere un peso nel presente, concretizzandosi in direttrici di espansione politica ed economica, in nodi, tensioni all'interno degli Stati capitalistici o in margini di azione nel loro interagire. Questi fattori però vanno sempre intesi come frutti di un percorso storico filtrati, condizionati, in una certa misura ridefiniti dal modo di produzione capitalistico e dalle forme politiche da esso sprigionate o ad esso adeguate.

Se, quindi, per capire la capacità di proiezione della Siria moderna nel quadro libanese o le relazioni con la situazione palestinese, dobbiamo anche tenere conto di legami antichi e profondi, non dobbiamo mai prescindere dal fatto che oggi questi legami vivono in rapporto ad uno Stato capitalistico, attraverso le dinamiche del confronto tra le borghesie della regione e gli sviluppi imperialistici in cui la loro azione non può che iscriversi.

Che l'area della Siria storica, in cui si colloca la Siria moderna, sia stata a lungo uno snodo nevralgico in sviluppi storici di ampia portata lo testimoniano in maniera esemplare anche

le vicende di luoghi e monumenti come la Grande Moschea omayyade di Damasco. In origine era il tempio di Giove. Divenne, con il dominio bizantino, cattedrale consacrata a San Giovanni Battista. Il culto delle reliquie del santo, venerato da musulmani e cristiani, è proseguito nella cripta dell'edificio diventato poi moschea, nei pressi della quale si trova anche la tomba del Saladino. La visita di Giovanni Paolo II alla Grande Moschea di Damasco nel 2001 è stata la prima di un pontefice in una moschea.

Anche la città di Antiochia incarna in maniera evidente la centralità storica di un'area a lungo considerata come Siria e solo in tempi moderni definita diversamente sulla base della ripartizione operata dagli Stati della regione e dalle potenze imperialistiche. Antica capitale della dinastia seleucide poi possedimento crociato, è anche il luogo in cui per la prima volta i seguaci di Gesù vennero chiamati cristiani. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale la Francia la cedette alla Turchia, che da tempo premeva per estendere la propria influenza sul sangiacato di Alessandretta, fino ad allora distretto siriano. Ancora oggi, sulla provincia turca di Hatay, in cui rientra Antiochia, si concentrano rivendicazioni siriane.

Questa straordinaria sedimentazione di vicende, esperienze storiche, questo concentrarsi di snodi commerciali e di punti di attrito tra potenze hanno, da un lato, intessuto legami, collegamenti che vanno ben oltre lo spazio territoriale della Siria attuale e a cui la Siria può sotto certi aspetti tuttora rifarsi. Dall'altro hanno influito sulla composizione etnica, religiosa e sociale siriana, aprendo gli spazi all'azione di potenze esterne, determinando un elemento di vulnerabilità per lo Stato siriano.

Una vulnerabilità e una possibilità di azione delle potenze esterne che hanno importanti precedenti storici.

Il frazionamento della popolazione siriana fu sancito sotto l'Impero Ottomano con l'organizzazione dei sudditi non musulmani in *millet* (nazioni). La presenza di queste minoranze è stata anche un elemento di raccordo con l'azione delle potenze nella situazione politica dei territori ottomani. Le comunità maronite e druse in Libano, i cristiani greco-ortodossi, i cattolici, gli uniati e gli ebrei sono stati anche la carta impugnata da Francia, Russia, Italia, Austria e Gran Bretagna per

rafforzare la loro influenza nella regione. La preoccupazione per le possibilità di intervento che queste comunità potevano offrire alla politica delle potenze europee divenne sempre più forte fino ad assumere, in alcuni ambiti della società ottomana, i tratti di un ossessivo senso di minaccia ad opera di quinte colonne insediatesi nel territorio e nelle istituzioni dell'Impero. Questo genere di sentimenti di ostilità contribuirono agli inizi del XX secolo al maturare di una terribile ondata persecutoria contro la popolazione armena, che conobbe parte del proprio calvario anche in territorio siriano.

In seguito la potenza mandataria francese fece leva sulla composita conformazione etnica e religiosa della Siria, attuando una consapevole politica di *divide et impera*.

Mirella Galletti, nel suo saggio sulla storia della Siria contemporanea, raccomanda più volte di non enfatizzare la realtà diversificata della Siria, considerando la presenza di un forte e diffuso elemento identitario basato sulla religione islamica (con netta maggioranza sunnita) e sui risultati di un profondo processo storico di arabizzazione. Anche la presenza di comunità cristiane, integrate nel tessuto sociale siriano e libere di celebrare festività che risalgono al IV secolo, testimonia la capacità di tenuta di un equilibrio nazionale tra varie componenti¹.

Al contempo però la Galletti ricorda come fare in modo che i dissidi religiosi o etnici siano «assorbiti o neutralizzati al loro sorgere» sia una priorità vitale per lo Stato siriano. Ricorda anche come questa politica di contenimento e controllo delle differenze tra la popolazione siriana si sia riflessa in una difficoltà nel suo lavoro di ricerca: nel giugno 1988 cercò senza successo nelle librerie di Damasco testi sulle comunità alawite e curde. La scarsità di pubblicazioni sulle varie componenti etniche (compresa quella alawita, saldamente inserita nel sistema di potere) testimoniava l'acuta sensibilità delle autorità dello Stato nei confronti dei pericoli legati alla questione della radicata diversificazione della popolazione siriana.

M. I.

Cina, meta privilegiata del capitale internazionale

La concezione dialettica del mondo secondo cui la realtà non deve essere concepita come un insieme di cose compiute ma come un complesso di processi, legati gli uni agli altri, permette di superare visioni semplicistiche, dicotomiche e di conseguenza incapaci di inquadrare il perenne movimento reale.

I concetti di sviluppo e di crisi non sono nel capitalismo astrazioni nettamente separate, lo sviluppo ha nel suo procedere il non sviluppo e la crisi ha nel suo manifestarsi possibilità di trasformarsi nel suo contrario. Sviluppo e non sviluppo, crisi e non crisi sono aspetti interconnessi del medesimo processo economico: è il movimento contraddittorio della realtà che sviluppandosi crea contemporaneamente le condizioni per la sua trasformazione.

Nei precedenti numeri di questo giornale abbiamo più volte ricordato come, in termini marxisti, il concetto di crisi non può ridursi ad un dato puramente economico: la crisi generale del sistema capitalistico è innanzitutto un fenomeno sociale e politico in grado di aprire possibilità rivoluzionarie. Non bastano i rallentamenti del prodotto interno lordo o le cadute, anche rovinose, degli indici borsistici per determinare o meno la profondità di una crisi; è solo quando le difficoltà strutturali si accompagnano ad estesi fenomeni sociali e ad una rottura degli equilibri politici nelle dinamiche imperialiste che il manifestarsi della crisi economica crea la possibilità di un'azione cosciente del proletariato.

Il precario equilibrio sino-americano perno delle dinamiche economiche internazionali

Per comprendere l'attuale fase della congiuntura economica mondiale non è sufficiente, a nostro giudizio, partire dal fenomeno dei mutui sub-prime e dalla quantità di debito accumulato soprattutto dal primo imperialismo mondiale. «È necessario ricordare – scrive Marco Fortis sul *Messaggero* del 30 gennaio 2009¹ – anche che l'effimero e pericolante impero del debito americano non si sarebbe potuto costruire senza l'apporto fondamentale del risparmio asiatico, principalmente della Cina». La Cina ha conosciuto, negli ultimi decenni, una forte accelerazione nei ritmi di sviluppo capitalistici, anche grazie alla sua capacità di attrarre ampi flussi di investimenti diretti esteri. Molti dei grandi gruppi economici stranieri hanno delocalizzato parte delle loro attività produttive in Cina sfruttando il più basso costo della forza lavoro e ottenendo pro-

NOTE:

¹ Andrew England, "Religious tolerance within Syria belies its image as a promoter of extremism", *Financial Times*, 16 settembre 2008.

fitti che hanno sospinto al rialzo i valori di Borsa; il basso costo dei prodotti cinesi, commercializzati sul mercato mondiale, ha contribuito a calmare le spinte inflazionistiche nei Paesi avanzati, soprattutto negli Stati Uniti d'America, facilitando così la definizione di politiche monetarie espansive in grado a loro volta di favorire l'emergere della bolla immobiliare e di forme più facili di erogazione dei mutui. «*Il crescente surplus commerciale di Pechino, anziché tradursi, come vorrebbe la logica di mercato, in una progressiva rivalutazione dello yuan* – scrive Marco Fortis nell'articolo già citato – [...] è stato “sterilizzato” dalle autorità monetarie cinesi, le cui riserve valutarie si sono impennate sino ad raggiungere alla fine del 2008 la cifra record di circa 2.000 miliardi di dollari, la maggior parte dei quali, 1.300 miliardi secondo un rapporto del Congresso Usa del 20 novembre scorso, è stata però reinvestita in America. Dove? Per più della metà in titoli del debito federale americano e per la parte rimanente in obbligazioni di Agenzie e imprese para-governative, tra le quali la parte del leone è stata giocata proprio da Fannie Mae e Freddie Mac² [...]» La Cina avrebbe così finanziato in buona parte la bolla immobiliare americana; l'unione dei due più grandi squilibri macroeconomici del mondo, l'alto tasso di risparmio cinese e l'elevata propensione al consumo americano, ha prodotto un equilibrio precario che ha accompagnato l'economia internazionale negli ultimi anni ma che ha contemporaneamente creato le promesse per l'attuale rallentamento della congiuntura economica mondiale. La capacità da parte del capitalismo cinese, ma anche di altri mercati emergenti, di assorbire ingenti flussi di investimenti esteri costituisce ancora uno dei principali aspetti dell'attuale fase internazionale.

Cina fondamentale polo attrattivo degli investimenti diretti esteri

Secondo il *World investment prospects to 2011* elaborato dall'*Economist Intelligence Unit* e dalla *Columbia Program on International Investment*, gli investimenti diretti esteri [IDE] sono aumentati a livello mondiale, seppur con ritmi alterni, anche nei primi anni del nuovo secolo, conoscendo un boom di crescita nel biennio 2004-2006. L'aumento generale degli investimenti diretti esteri in questo biennio è in gran parte riconducibile ad operazioni di fusioni e acquisizioni di imprese, *Mergers & Acquisitions* [M&A], realizzate soprattutto nei Paesi capitalistamente più avanzati, ma anche al livello record raggiunto nel 2006 dagli IDE mondiali indirizzati verso i Paesi emergenti, circa 510 miliardi di dollari.

La Cina rimane la principale meta, tra i Paesi emergenti, degli investimenti diretti esteri, ma se calcoliamo solo gli investimenti effettuati per l'avvio di nuove attività produttive, i cosiddetti investimenti *greenfield*, Pechino è al primo posto in assoluto, seguita in ordine e con un buon margine di distanza da India, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Dopo il boom del 2006 gli IDE a livello mondiale hanno subito una decelerazione di crescita sull'anno precedente nel 2007, all'aumento del 37,4% registrato nel 2006 è susseguito infatti un incremento del 10,5% l'anno successivo, e un modesto calo nel 2008, -4,6%.

La capacità di attrarre investimenti esteri trova, per la Cina, la sua origine verso la fine degli anni Settanta; con la costituzione delle prime zone economiche speciali e con la promulgazione della *joint-venture law*, la legge che consente l'avvio di iniziative produttive congiunte tra imprese cinesi e imprese estere, la parte economicamente più vivace dell'Impero di Mezzo conosce quel rapido e intenso sviluppo che caratterizzerà l'ascesa cinese degli ultimi decenni. Agli inizi degli anni Novanta, la tendenza alla liberalizzazione e all'apertura interna subisce un'ulteriore accelerazione, rappresentata simbolicamente dal viaggio del presidente Deng Xiaoping nella Cina meridionale avvenuto nel 1992, in occasione del quale l'allora leader cinese si pronuncia pubblicamente a favore dell'arricchimento personale con la famosa frase «*arricchirsi è glorioso*».

Cause e modalità di ingresso del capitale straniero nel mercato cinese

Secondo quanto scrive Daniele Maddaloni nel libro *Investimenti Diretti in Cina* «*date le estese dimensioni e le caratteristiche del mercato e dei fattori istituzionali incentivanti, può essere maggiormente opportuno passare da una presenza di tipo esportativo a una di tipo produttivo. In questo caso, la scelta di istituire un insediamento manifatturiero in Cina rafforza la capacità di captare, decodificare e interpretare i nuovi segnali di mercato, riducendo i rischi di insuccesso delle proposte commerciali; [...] la decisione di effettuare un investimento produttivo in Cina può essere inoltre ispirata dall'obiettivo di fare ingresso in un nuovo mercato, in cui l'impresa non ha in precedenza operato*». Un motivo, a nostro giudizio fondamentale, che spinge molte imprese straniere ad avviare attività produttive in Cina consiste nella possibilità di trovare ampia disponibilità di mano d'opera a prezzi altamente competitivi, soprattutto in quelle produzioni che fanno ampio utilizzo del fattore lavoro. Secondo Maddaloni «*molto spesso i differenziali salariali in questione sono conseguenza*

di condizioni lavorative particolarmente compromesse, non solo in termini di violazioni di norme sulla sicurezza, di ostacoli alla libertà sindacale o al diritto di negoziati collettivi, ma anche di sfruttamento del lavoro minorile». L'esigenza di estrarre plusvalore viene, come è naturale che sia nella logica capitalistica, pagata a caro prezzo dalla classe operaia, ieri in Europa, oggi in Asia e domani in altre parti del mondo, se non si porrà fine ad un sistema sociale, quello borghese, incapace di rendere veramente umano e dignitoso il lavoro.

Le forme di investimento a disposizione del capitale straniero per entrare nel mercato cinese sono principalmente due: la partecipazione con un partner cinese (*joint venture*) o l'entrata nel mercato senza un partner domestico (WOFE³). Le WOFE possono essere costituite solamente nei settori produttivi, mentre ampie limitazioni esistono nel settore infrastrutturale, in quello immobiliare e finanziario; non si possono inoltre costituire società a capitale completamente straniero nei servizi postali, nel settore dell'informazione e in quello assicurativo, anche se tutta una serie di restrizioni sono state gradualmente eliminate. Nel 1999 per la prima volta il numero di nuove imprese controllate totalmente da capitale straniero ha superato quello delle *joint venture*, a testimonianza di un trend ormai in atto che vede l'investimento estero optare in buona parte per l'entrata nel mercato cinese senza l'ausilio di partner locali.

Difficoltosa penetrazione dell'imperialismo italiano

Anche l'imperialismo italiano ha cercato di avvantaggiarsi spostando parte del proprio apparato produttivo in Cina; le imprese italiane hanno iniziato ad insediarsi in Cina verso la metà degli anni Ottanta ma sino alla metà degli anni Novanta la presenza del capitale italiano nel Paese più popoloso del mondo è rimasto un fenomeno per lo più marginale e limitato a poche grandi imprese nazionali. Secondo i dati forniti dalla ricerca compiuta da Maddaloni⁴ nel marzo del 2006 gli investimenti produttivi risultavano essere 539 di cui circa il 15% ancora in fase di *start-up* e 67 avevano più di uno stabilimento produttivo. «Focalizzando l'attenzione sulle imprese manifatturiere – in quanto ossatura del corpo imprenditoriale italiano – sono stati censiti 347 nuovi stabilimenti. Per quanto concerne le dimensioni, circa un terzo delle imprese manifatturiere sono PMI. Più in generale, delle 228 PMI imprese presenti in Cina, 128 hanno realizzato strategie di internazionalizzazione della produzione. Sempre considerando la

classe delle PMI si nota una prevalenza delle medie imprese (21%) rispetto alle piccole (8%), corroborando l'idea secondo la quale le ridotte dimensioni delle imprese rendono più difficile la presenza con investimenti produttivi». Il settore più presente è quello meccanico che da solo rappresenta circa un terzo sia delle presenze totali italiane sia degli investimenti produttivi; significative appaiono anche le presenze nel settore degli elettrodomestici e dell'abbigliamento. Come tendenza si nota, anche per il caso italiano, un rapido aumento delle WOFE rispetto alle *joint venture*, ascrivibile soprattutto alle modifiche regolamentari. L'imperialismo italiano si affaccia al mercato cinese con le proprie caratteristiche, con un settore produttivo parcellizzato e retto da ampi strati di piccola e media borghesia la presenza italiana in Cina appare ancora in ritardo rispetto ad altri Paesi imperialisticamente maturi.

Differenziazioni interne e mercato mondiale

Come abbiamo più volte avuto modo di ricordare sulle pagine di questo giornale, il mercato cinese è tutt'altro che omogeneo. Ampie differenze sociali ed economiche caratterizzano la struttura dell'Impero di Mezzo; la capacità di assorbire capitale straniero caratterizza soprattutto la parte orientale del Paese e all'interno di essa emergono, anche da questo punto di vista, i due grandi poli di sviluppo del capitalismo cinese: il Delta del Fiume delle Perle a Sud e il Delta dello Yangtze più a Nord. La forza attrattiva in termini di investimenti esteri della Cina in particolare, ma di tutta una serie di Paesi emergenti più in generale, sembra poter costituire ancora il tratto dominante del ciclo capitalistico; le contraddizioni dei Paesi imperialistici trovano ancora sbocco nei dinamici e più giovani mercati asiatici, latino-americani, mediorientali e africani. Il nodo della crisi tende ancora a legarsi con i ritmi e le dinamiche di estensione del capitalismo su scala mondiale.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Marco Fortis, "Stati Uniti e Cina sull'orlo della rottura", *Il Messaggero*, 30 gennaio 2009.

² Fannie Mae e Freddie Mac sono le due società create alle fine degli anni Trenta per garantire i fondi per il mercato immobiliare americano, coinvolte nell'ultima crisi finanziaria e di fatto nazionalizzate dell'amministrazione Bush.

³ Wholly Owned Foreign Enterprise.

⁴ Daniele Maddaloni, *Investimenti diretti in Cina*, Franco Angeli, Milano 2008.

Proseguiamo nella pubblicazione di documenti dei compagni di "Materialismo Dialettico", che non fanno parte della redazione. Riteniamo che il lavoro sia utile e sia condotto con gli strumenti teorici del marxismo.

La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (quinta parte)

La formazione del KPD(S)

Bastò meno di un mese agli spartachisti per capire il gioco degli indipendenti. Prendere tempo accodati a l'SPD. Fu subito chiaro che il Governo Ebert-Scheidemann era compromesso col vecchio regime. Tutto il personale amministrativo, tutti gli alti funzionari di nomina imperiale restarono al loro posto. Per non parlare di molti dei ministri del vecchio Governo, che rimanevano continuando con la vecchia politica imperiale e nazionalista.

Nel frattempo, sotto "l'alto patrocinio" della polizia e dell'esercito, si organizzavano i *corpi franchi*. Erano questi reparti paramilitari antisommossa, che raccoglievano per lo più ex veterani allo sbando a causa della smobilitazione, furenti per l' "inaspettata" ed apparentemente "inspiegabile" sconfitta. Questa "canaglia" si aggregava in bande armate (dal Governo) per ristabilire l'ordine, per abbattere le sollevazioni popolari e per ottenere una qualche forma di rivincita. Il Vorwärts favoriva la mobilitazione dei reduci nei "freikorps"¹ ed allo stesso tempo era stata messa una taglia di 100.000 marchi sulla testa di Liebknecht da parte dell'SPD. A Berlino venivano affissi manifesti che recitavano: "Uccidete Liebknecht!"

Il Governo man mano si rafforzava, cercava di "riportare all'ordine le frange più scalmanate". In particolare si dovettero fare i conti con la Divisione della Marina Popolare, simpatizzante per la rivoluzione, che dal 15 novembre aveva occupato l'ex Castello imperiale. Nella metà di dicembre, al tentativo del Governo di sgombrare il Castello, la Divisione di Marina si oppose, seguirono giorni di trattative e di scontri, quando gli operai scesero in campo a sostegno dei marinai parve per pochi giorni che le sorti della rivoluzione pendessero a favore degli spartachisti. La guardia governativa fu disarmata e Berlino era ormai controllata dagli operai. La notte di Natale del 1918 Ebert si coricò sapendo di poter contare in tutta la città su meno di 150 uomini. Se gli operai avessero attaccato si sarebbero presi tutto, ma ciò non avvenne e la controrivoluzione poté subito dopo riorganizzarsi.

Questi fatti portarono all'uscita dal Governo degli indipendenti. Ora i commissari erano tutti maggioritari, ne faceva parte anche Noske a cui veniva affidato il ministero della guerra e l'ordine pubblico. In particolare Noske si preoccupò subito di mobilitare i *corpi franchi* sotto il suo comando.

In questa atmosfera di scontro sociale e di confusione politico istituzionale, maturò la formazione del Partito Comunista Tedesco-Lega di Spartaco, KPD(S). Fortemente voluta da Mosca, quasi imposta alla titubante Luxemburg dall'arrivo a Berlino di Radek, plenipotenziario bolscevico. Il congresso di fondazione (dal 30 dicembre al 1 gennaio) vide confluire nel partito i socialisti internazionalisti e gli spartachisti. Il tentativo di coinvolgere i capitani del popolo non ebbe successo, anche perché questi fra l'altro rifiutavano la tattica insurrezionale: salvo dopo una settimana, di fronte a grandi manifestazioni di massa, ribaltare totalmente questa impostazione, indirizzandosi su posizioni di avventurismo putschista.

Il programma del partito mise all'ordine del giorno alcuni punti essenziali: lotta contro il Governo Ebert-Scheidemann fino alla insurrezione; rifiuto di partecipare alle elezioni dell'assemblea costituente; uscita dai sindacati; sostituzione della lotta legale parlamentare e sindacale con la lotta per la conquista dei consigli degli operai e dei soldati e dei consigli di azienda. Era una vittoria dell'ala estremista che deluse vecchi militanti per la sua immaturità tattica. In realtà il KPD(S) poneva allora, seppur confusamente, questioni tattiche, che successivamente troveranno ampio riscontro nei dibattiti dell'Internazionale Comunista. Quali devono essere i rapporti dei comunisti con le istituzioni borghesi e con quei partiti operai e quelle organizzazioni che si rifiutano di seguire la via rivoluzionaria? Allora di fronte al tradimento conclamato della socialdemocrazia si decise per la separazione dal parlamento e dai sindacati di regime. Oggi dopo novant'anni di lotte, di scontri, di rare vittorie e di sonore sconfitte, su parlamento borghese e sindacato di Stato siamo arrivati alle stesse conclusioni.

I moti spartachisti del gennaio 1919

Non erano passati quattro giorni dalla fondazione del KPD(S) che si decise lo sciopero generale e l'insurrezione contro il Governo. Seguiamo gli eventi: il 3 gennaio Eichhorn, prefetto di Berlino aderente all'USPD, venne invitato a dimettersi; il 4 gennaio la centrale del KPD(S) chiamò il proletariato alla difesa di Eichhorn, evitando parole d'ordine insurrezionali; il 5 gennaio si ebbe un'imponente manifestazione, duecentomila operai a Berlino in difesa di Eichhorn; nella notte il consiglio di Berlino decise l'insur-

reazione contro il Governo, Liebknecht aderì perché convinto di poter rovesciare il Governo Ebert-Scheidemann; il 6 gennaio si formò un Comitato rivoluzionario paritetico Ledebour (USPD), Liebknecht (KPD) e Scholze (capitani rivoluzionari); gli operai occuparono giornali, tipografie e le stazioni ferroviarie; il 7 gennaio si tentò senza successo di occupare il ministero della Guerra, ma Ebert e Scheidemann ben protetti dall'esercito se ne stettero al Reichstag; l'8 gennaio Noske iniziava a raggruppare i *corpi franchi* alla periferia di Berlino; il 9 gennaio il Comitato insurrezionale chiamò alla lotta decisiva, ma nel frattempo i *corpi franchi* prendevano il controllo dei punti chiave di Berlino; nei giorni successivi i migliori rivoluzionari vennero catturati e passati per le armi; la sera del 15 gennaio Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, che si erano rifiutati di fuggire per non tradire la fiducia delle masse, vennero arrestati e in nottata assassinati.

In effetti pare che la decisione di rovesciare il Governo Ebert fosse stata unilateralmente presa da Liebknecht all'insaputa di tutta la centrale del KPD(S).

Questo atteggiamento avventurista fu criticato da Radek fin dal 9 gennaio con argomenti che verranno poi ripresi negli anni '20 dalla IC per stigmatizzare l'inefficienza dei partiti occidentali.

*«Nel vostro opuscolo sul programma, **Che cosa vuole la Lega Spartaco?**, sostenete che prenderete il potere solo quando avrete l'appoggio della maggioranza della classe operaia. Questa posizione, che ritengo del tutto corretta, ha il suo fondamento nel semplice fatto che un Governo operaio senza un'organizzazione di massa del proletariato è inconcepibile. Oggi le uniche organizzazioni di massa su cui contare – i consigli operai – sono ancora in embrione. Finora non hanno condotto nessuna battaglia capace di far esprimere alle masse tutta la loro forza e di conseguenza sono influenzate non dal partito della lotta, il Partito comunista, ma dai socialpatrioti e dagli indipendenti. In questa situazione è assolutamente fuori dalla realtà un'eventuale presa del potere da parte del proletariato. Se il Governo cadesse nelle vostre mani in seguito ad un putsch, verreste isolati economicamente dalla provincia e spazzati in poche ore.*

*Quindi, l'azione decisa sabato dai **revolutionäre Obleute**, in risposta all'attacco del Governo socialpatriota contro la questura, avrebbe dovuto avere solo un carattere di protesta. L'avanguardia proletaria, esasperata dalla politica governativa, mal diretta dai **revolutionäre Obleute** – incapaci per insipienza politica di valutare i rapporti di forza nell'insieme del Reich -, ha nel suo slancio trasformato il movimento di protesta*

in lotta per il potere. Ciò consente ad Ebert e Scheidemann di infliggere al movimento berlinese un colpo che può indebolire l'intero movimento. L'unica forza capace di arrestare ed impedire questo disastro siete voi: il Partito comunista. Voi siete abbastanza perspicaci per capire che questa battaglia è senza speranza (...).

Non c'è vergogna, se chi è più debole batte in ritirata di fronte ad una forza superiore. Nel luglio del 1917, quando eravamo infinitamente più forti di quanto non siate voi oggi, abbiamo cercato con tutte le nostre forze di trattenere le masse e, poiché non ci siamo riusciti, le abbiamo guidate con sforzi inenarrabili nella ritirata, lontane da una battaglia senza speranze»².

Tragiche lezioni di cui far tesoro per illuminare il futuro

Dobbiamo abituarci a questo tipo di critiche, peraltro largamente condivisibili, nei confronti dei comunisti tedeschi, perché sono quelle che i bolscevichi reitereranno nel lustro successivo nei confronti dei partiti comunisti occidentali ed in particolare dei tedeschi: “non sapete fare il lavoro quotidiano di organizzazione delle masse e siete sempre alla coda del movimento”, “spesso vi avventurate in azioni sconclusionate senza avere dietro una larga influenza sulle masse”, e così via... Ma non solo di questo si tratta. Questo atteggiamento avventurista poggia su un errore teorico di fondo al quale i bolscevichi stessi non sono esenti, come già mostra la lettera di Radek. In Germania non c'erano azioni politiche di massa da concordare con gli indipendenti o coi capitani del popolo, non c'erano fronti politici da organizzare, né tanto meno governi operai pluripartitici da formare. L'unico Governo ammissibile doveva essere la dittatura del partito comunista, da solo contro tutti. Se in definitiva lo dovette essere in Russia, dove si sarebbe potuto entrare in un Governo rivoluzionario democratico anche in minoranza, questo assolutamente non era possibile farlo in occidente dove tutti i partiti che non fossero quello comunista erano in definitiva contro la rivoluzione.

Visti i rapporti di forza, si sarebbero potute e dovute organizzare solo azioni dal basso di difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai di fronte alla crisi sociale, ma l'attacco al cuore dello Stato doveva essere portato dal solo partito comunista. Per il semplice fatto che sia l'USPD che i *revolutionäre Obleute* non erano rivoluzionari. Posta così la questione, l'atteggiamento da seguire ne sarebbe disceso naturalmente: **insieme** «all'area operaia» difesa dagli **attacchi della borghesia e attacco allo Stato da soli**. Quindi collaborazione solo su un terreno diciamo *sindacale*, delle condizioni di vita e di esistenza, mai sul terreno politico della conquista di riforme politiche o di governi. Questo è

l'ABC della teoria tattica nelle aree dove la rivoluzione è diretta. Ma in generale in occidente si ha difficoltà a comprendere la reale natura della rivoluzione. Si è convinti che lo Stato idealmente sia di tutti e dunque anche lo Stato borghese sia in qualche modo piegabile ad una politica proletaria. Esso è considerato *potenzialmente* democratico e quindi si presuppone in qualche modo che possa essere costretto, magari con la forza, a fare gli interessi del comunismo. Nella misura in cui la maggioranza prevale sulla minoranza ha una sorta di diritto etico a fare ciò che vuole. Niente è più falso. Lo Stato è una sovrastruttura derivante da un preciso modo di produzione. Quello borghese è una macchina che può funzionare solo in senso borghese. Se si vuole cambiare il modo di produzione bisogna cambiare anche lo Stato: distruggere il vecchio apparato statale e sostituirlo con uno nuovo.

Da questo errore teorico discendono tutta una serie di corollari. Il più famoso è che le masse abbiano sempre ragione, per cui la rivoluzione sarebbe comunque una questione di consenso. Basta che le masse decidano di muoversi in una certa direzione ed il problema è risolto. Non è così semplice. Ma in definitiva è il non aver saputo risolvere in questo senso l'impostazione della rivoluzione in Occidente la causa prima della sconfitta della rivoluzione stessa ed avrà come conseguenza, con la vittoria stalinista, la perdita della prospettiva storica della rivoluzione comunista mondiale.

La socializzazione delle miniere e i Consigli bavaresi

Nel febbraio 1919 si aprì nella Ruhr la cosiddetta campagna per la «socializzazione» delle miniere, la dirigevano insieme spartachisti, indipendenti e maggioritari. Anche in questo caso era notevole la confusione. Si andava da chi vedeva in questa nazionalizzazione un modo di impedire che le aree carbonifere fossero escluse dai protocolli del trattato di Versailles (che poi le avrebbe assegnate alla Francia), rimanendo sotto il controllo tedesco; fino a chi vi vedeva un vero e proprio esproprio proletario. Un equivoco questo che favoriva il formarsi di comitati di lotta paritetici tripartiti che inevitabilmente prestavano il fianco alla reazione sempre sanguinosa nei confronti degli elementi più combattivi. Del resto le miniere erano già di proprietà del Reich, anche se date in sfruttamento a compagnie private. Ora si trattava di non farle passare sotto il controllo dell'Intesa vittoriosa, anche se per gli operai quest'obiettivo nazionale si ammantava di contenuti sociali ed era legato al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, spesso inumane nei pozzi. Un disorientamento che portò occasionalmente gli operai comunisti a scioperare insieme a frange nazionaliste anti francesi. Il

tutto si sarebbe risolto in un ulteriore bagno di sangue. Il Governo *socialista*, attraverso il solito sanguinario Noske, mise ordine per mano dell'azione congiunta dei *corpi franchi* e della Reichswehr. La stessa sorte subirà pochi giorni dopo la campagna per la «socializzazione dal basso» delle imprese nella zona di Halle, dove nel frattempo lo sciopero generale si era diffuso: nuova diserzione dei maggioritari, nuove esitazioni degli indipendenti e finale massacro dei comunisti. Ed infine lo sciopero si concluse tragicamente a Berlino nel marzo 1919, dove una nuova edizione del «Comitato rivoluzionario a tre» si risolse in una nuova tragica sconfitta: migliaia i massacrati tra i quali una delle figure più importanti della sinistra tedesca, Leo Jogisches.

Nell'aprile 1919 a Monaco giungeva a compimento la «farsa» atroce della proclamazione della repubblica bavarese dei consigli. Il 7 novembre 1918 la rivoluzione aveva provocando la fuga di Ludwig III di Baviera. Inizialmente voluta dagli indipendenti, dai maggioritari e dagli anarchici, la repubblica ebbe richieste modeste. Volevano la liberazione dei marinai arrestati e si dichiaravano per la proprietà privata. Successivamente furono coinvolti anche i comunisti. Nell'aprile del 1919 si ebbe una «repubblica del soviet» con a capo Levine, uno dei fondatori del KPD(S) il cosiddetto «Lenin tedesco». Si diede il via all'espropriazione di abitazioni lussuose, che venivano concesse ai senzatetto, si posero le fabbriche sotto la proprietà e il controllo degli operai, si creò un nucleo di armata rossa. Ma ben presto gli spartachisti furono lasciati soli e consegnati alle forze della repressione. Ancora una volta le bande di Noske e l'esercito di Ebert si incaricarono di far piazza pulita. Il primo maggio i comunisti furono ferocemente spazzati via, condannati a morte e fucilati.

Il 1° Congresso della III Internazionale

Dal 2 al 6 marzo 1919 si tenne a Mosca il 1° Congresso dell'IC. I delegati tedeschi vi partecipavano con l'esplicito mandato di opporsi ad un processo immediato di formazione di una nuova Internazionale, ma furono travolti dagli eventi. Non solo si dette vita alla nuova internazionale comunista, ma furono approvate tesi che incitavano il proletariato mondiale a rovesciare le proprie borghesie nazionali e ad instaurare le repubbliche sovietiche. Prevalse la posizione bolscevica. L'ottimismo era molto, pareva che da un momento all'altro l'obiettivo della rivoluzione mondiale si potesse raggiungere. Del resto in tutta Europa si andavano formando governi socialisti e repubbliche dei consigli: in Austria, in Ungheria, in Baviera, tutta la Germania era in sussulto, in Italia si viveva il «biennio rosso», la Francia e l'Inghilterra erano messe a soqqadro da scioperi, manifestazioni e scontri con la poli-

zia contro il caro vita.

Con la fine dell'anno il KPD(S) era ormai in stretto contatto con la III Internazionale. La Russia riusciva a rompere l'isolamento a cui l'aveva costretta la guerra civile. L'Esecutivo di Mosca seguiva con sempre maggior attenzione gli avvenimenti tedeschi. Da allora in poi l'Internazionale avrebbe elaborato tutte le risoluzioni politiche e tattiche che riguardavano l'Occidente in funzione della rivoluzione tedesca. Iniziò in questo periodo una specie di simbiosi tra comunisti tedeschi e Esecutivo dell'IC, un influenzamento reciproco che sarebbe stato una delle cause principali della degenerazione dell'Internazionale stessa. Inspiegabilmente l'IC invece di far tesoro delle sconfitte dei tedeschi, cercando di comprenderne le cause e di rimuoverle con una giusta politica rivoluzionaria, finì con l'avallare metodi che niente hanno in comune col comunismo. D'altronde il KPD(S) non era in grado di far niente per contribuire al chiarimento: la cosa migliore che avrebbe potuto fare sarebbe stata quella di prendere il potere oppure stabilire, viste le forze in campo, l'impossibilità di farlo. Invece ci si dibatteva fra l'anima estremista che vedeva solo la strada dell'attacco diretto allo Stato e l'anima legalitaria che pensava unicamente di poter vincere coinvolgendo tutti i partiti operai, che peraltro detenevano il consenso delle masse. Mancò una linea che sapesse sintetizzare e dialetticamente superare queste due anime, che sapesse coniugare il sano "estremismo" dei giovani che individuavano nella socialdemocrazia non tanto un potenziale alleato, ma un nemico da sconfiggere e al tempo stesso si facesse carico del lavoro quotidiano di organizzazione del movimento reale, non avventurandosi in azioni inevitabilmente destinate al fallimento, che crea solo martiri da venerare lasciando invariato lo status quo. Come dire porta alla sconfitta pratica e morale migliaia di combattenti rivoluzionari senza ottenere niente.

Il putsch di Kapp

La riprova evidente della confusione che regnava nel KPD(S) si ebbe durante il putsch di Kapp. Il 6 febbraio 1919 si era riunita a Weimar l'assemblea costituente voluta dai Consigli, dando origine all'omonima Repubblica, che nasceva lorda del sangue dei rivoluzionari tedeschi. Con la fine dell'anno si era conclusa la repressione sistematica dei maggiori focolai della rivoluzione, ma non si poteva dire che la borghesia dormisse sonni tranquilli. Il proletariato tedesco era stato battuto, ma non ancora sconfitto. Il trattato di Versailles (giugno 1919) era stato un duro colpo per la «nazione tedesca»: perdita delle colonie, riparazioni di guerra, riduzione degli effettivi militari, tutti ulteriori aggravii per una borghesia già provata dallo scontro con gli operai.

In questa situazione venne deciso il putsch. Ne furono artefici principali Von Lüttwitz, il comandante delle truppe di Berlino, che si era già distinto nella caccia allo spartachista nel gennaio 1919 e Wolfgang Kapp, uomo degli junkers e degli alti funzionari statali, sui quali si era fondato il potere imperiale e che la neonata repubblica non si era preoccupata di allontanare. Il 13 marzo 1920 Lüttwitz occupò Berlino destituendo il Governo di Ebert, Kapp divenuto cancelliere proclamò lo stato d'assedio, sospendendo ogni diritto di associazione e di stampa e nominando a capo dell'esercito Lüttwitz. Ebert fuggì a Stoccarda. Immediata fu la reazione del proletariato tedesco, si formò un *Comitato d'azione* comprendente SPD, USPD e sindacati, venne proclamato lo sciopero generale, tutta la Germania si fermò. La prima reazione del KPD(S) fu di distacco. "Die rote Fahne" (La Bandiera Rossa), organo ufficiale del partito, dichiarò che lo scontro tra repubblica e monarchia non interessava direttamente gli operai (il che era anche vero) e che avrebbe invitato gli operai allo sciopero generale solo nella prospettiva della presa del potere, non certo per salvare Ebert e Noske. Ma quando gli operai bloccarono in un giorno tutta la Germania il KPD(S) perse la testa arrovesciando completamente la posizione inneggiando: «*Per lo sciopero generale! Abbasso la dittatura militare! Abbasso la democrazia borghese! Tutto il potere ai consigli operai!*». Il 17 marzo Kapp e Lüttwitz si dettero alla fuga. Ma lo sciopero non si placò, anzi tendeva sempre più a trasformarsi in guerra civile. Il *Comitato d'azione* decise di continuare lo sciopero col chiaro intento di controllare la situazione. La socialdemocrazia alle strette con la base si rifugiò di nuovo nella prospettiva del "Governo operaio", formato da partiti operai senza la partecipazione del "boia" Noske (che a questo punto non serviva più). Di fronte alle buone intenzioni del Governo di Hermann Müller, socialista patriota maggioritario già ministro degli Esteri, gli operai cessarono lo sciopero. Il proletariato "abboccò", ma quello che è molto più grave "abboccò" il KPD(S). Scrisse "Die rote Fahne" il 26 marzo 1920:

«Il KPD(S) pensa che la costituzione di un Governo socialista, senza il più piccolo elemento borghese e capitalista, creerà condizioni estremamente favorevoli all'azione energica delle masse. (...) Il partito dichiara che la sua attività conserverà il carattere di un'opposizione legale finché il Governo non attenderà alle garanzie che assicurano alla classe operaia la sua libertà di azione politica e finché esso combatterà con tutti mezzi la controrivoluzione borghese e non ostacolerà il rafforzarsi dell'organizzazione sociale della classe operaia. Dichiarando che l'at-

tività del nostro partito “conservierà il carattere di un’opposizione legale”, intendiamo dire che il partito non preparerà colpi di Stato rivoluzionari, ma conserverà completa libertà di azione per ciò che concerne la propaganda politica delle proprie idee»³.

Ancora una volta le lotte operaie mettevano in evidenza i limiti dei rivoluzionari tedeschi. L’avventurismo del 1919 si era trasformato nel legalitarismo del 1920. In definitiva si navigava a vista accodandosi alla spontaneità delle masse, senza aver chiaro dove si voleva andare, né la strada (i mezzi) che si voleva percorrere.

Altro bilancio storico

Dagli avvenimenti che portarono al putsch di Kapp ed alla reazione proletaria che ne seguì possiamo trarre insegnamenti altrettanto importanti di quelli tratti dalla rivoluzione del novembre 1918. In primo luogo bisogna notare che Kapp non rappresentava tanto il ritorno delle vecchie classi pre-borghesi, ma un tentativo della borghesia stessa di porre un freno alla insubordinazione del proletariato. In Germania non esisteva un pericolo di restaurazione autocratica come in Russia. Kapp non era Kornilov, il Kaiser non era lo Zar. Kapp assomigliava molto a quello che sarebbe stato di lì a poco tempo Mussolini in Italia: il suo regime non sarebbe stato più infame di quello dei socialdemocratici. Allo stesso tempo Kapp (come del resto Mussolini) intendeva soprattutto ridimensionare le conquiste operaie: la libertà di stampa e di associazione politica e sindacale, i miglioramenti d’orario e salariali ottenuti ed anche quella autonomia militare e di lotta che il proletariato tedesco si andava conquistando. Anche quest’altro aspetto deve essere motivo di riflessione nel partito. Comunque non possiamo in questo caso sottacere che la massa del proletariato tedesco in questi anni si mosse soprattutto per difendere la democrazia, lasciando spesso isolati i comunisti in lotte di avanguardia destinate al fallimento. Gli operai si riconoscevano soprattutto nei partiti socialdemocratici in primo luogo nell’SPD, guerrafondaia e nazionalista. Allo stesso tempo il movimento dal basso (i consigli, i sindacati, i comitati di lotta) era egemonizzato dagli indipendenti, che sostanzialmente altro non fecero che accodarsi ai maggioritari. I cosiddetti “governi operai”, che apparivano ai lavoratori conquiste destinate ad aprire epoche di pace e di progresso, altro non furono che concessioni per far sbollire le lotte operaie, per evitare il pericolo ben più grave della dittatura proletaria, al fine del mantenimento del modo di produzione capitalistico. La loro funzione non era quella di essere una tappa intermedia verso il «vero Governo socialista», ma di essere l’ultimo baluardo borghese (il più subdolo) per arginare

la valanga rivoluzionaria. In questo senso una volta che ebbero svolto il loro compito di “raffreddamento del clima sociale” aprirono inevitabilmente le porte alla reazione borghese, che si rimangiava tutto ciò che attraverso i governi socialisti aveva concesso. Questo è un limite storico espresso da tutto il movimento proletario occidentale del ‘900 ed in particolare da quello tedesco di questo periodo. Un limite storico difficilmente sopravanzabile con la sola volontà dal partito comunista, che per sua natura è antidemocratico e dittatoriale. È per questo che anche in futuro difficilmente il partito potrà imporre il proprio programma alla classe operaia fino a quando fra questa non si diffonderà un sentimento comune anti capitalistico e anti borghese. Un movimento sociale che neghi i privilegi di pochi nei confronti dei molti, che guardi al danaro come fonte di discriminazione e non come possibilità di arricchimento personale, che viva la separazione del prodotto dal produttore come una condizione disumana. Queste condizioni, anticamera del socialismo, dovranno essere prodotte dallo sviluppo stesso del modo di produzione capitalistico. E possiamo serenamente dire che nel primo dopoguerra queste condizioni non si espressero mai: volendo i lavoratori lottare solo per il pane, la pace e la libertà, da ottenersi attraverso la repubblica parlamentare.

Un modo questo di intendere le prospettive della rivoluzione mondiale che era avvertita a pelle dai sinceri rivoluzionari occidentali. E, seppur confusamente, si esprimeva nel rifiuto delle vecchie pratiche tattiche legalitarie: il parlamentarismo e il sindacalismo. I bolscevichi non capirono mai il significato storico della tattica dei “sinistri” occidentali. Ciò avrebbe presupposto prendere atto della impossibilità di ottenere risultati a breve termine. Così i bolscevichi finirono per annacquare le loro posizioni intransigenti nella vana pretesa di coinvolgere gli operai, che avevano un cuore democratico e progressista, sul terreno rivoluzionario. Questa pratica sfasciò quel poco di buono che c’era nei partiti occidentali, aprendo la strada all’ala opportunistica nell’Internazionale.

Già dopo pochi anni, tracciando un primo bilancio storico della esperienza della III Internazionale, Bordiga intuiva il fallimento del bolscevismo in Occidente.

«Credo che uno dei difetti dell’Internazionale attuale sia stato di essere “un blocco di opposizioni” locali e nazionali. Bisogna riflettere su questo, si capisce senza arrivare a esagerazioni, ma per far tesoro di questi insegnamenti. Lenin arrestò molto lavoro di elaborazione “spontaneo” contando di raggruppare materialmente, e poi dopo soltanto fondere omogeneamente, i vari gruppi al calore della rivoluzione

russa. In gran parte non è riuscito»⁴.

Lezioni tattiche

Il partito non deve rimanere al di fuori di un movimento di lotta, perché esso non va nella direzione desiderata. In generale tutti i movimenti non diretti in prima persona dai comunisti, se lasciati a loro stessi, vanno in senso non rivoluzionario. È per questo che il partito interviene nelle lotte cercando di dirigerle e rivolgerle verso i propri obiettivi. Allo stesso tempo i comunisti non possono collaborare o lottare per salvare il Governo che ieri li ha repressi violentemente. Sarebbe una inutile forma di masochismo politico. Se dunque è comprensibile il primo atteggiamento del KPD(S) di fronte al putsch di Kapp: “non lottiamo per salvare la poltrona a chi spara contro di noi”, pienamente coerente di fronte a coloro che ci seguono; è incomprendibile chiamare allo sciopero rivoluzionario contro un’ipotetica dittatura borghese a favore di un’altra (come se quella di Ebert non fosse altrettanto borghese); ed è sempre da evitare l’atteggiamento nei confronti di un “Governo operaio” del tipo: “mettiamo una pietra sopra il passato, siamo disposti a concedervi un periodo di tregua sociale”. Perché in qualche modo si giustifica la politica repressiva che viene fatta nei confronti dei comunisti. Come fare dunque per uscire da questo falso dilemma? È evidente che il partito comunista dovrà impegnarsi nella lotta solo se esistono almeno degli obiettivi parziali ad esso favorevoli: nel caso in questione il ritiro dello stato d’assedio e delle leggi anti-operaie. Per fare ciò non disdegnerà accordi dal basso anche con elementi di altri partiti. Accordi contingenti e parziali che non coinvolgano il piano generale del partito, che è quello di sbaragliare tutti gli altri partiti, alleati momentanei compresi. In questo senso si cercherà di spostare la lotta nella nostra direzione: la difesa delle condizioni di vita immediate del proletariato e delle proprie organizzazioni di classe. Evidentemente nel caso di un nostro successo, che permetta un influenzamento decisivo di tali lotte, potremo anche decidere di indirizzarle verso i nostri obiettivi politici: la dittatura del proletariato, obiettivo che mai cessiamo di propugnare.

Dunque azione dal basso soprattutto sindacale o riconducibile ad ambiti sindacali, rifiuto di alleanze politiche anche parziali con altri partiti operai: il cosiddetto «*fronte unico*», a maggior ragione rifiuto di partecipare od appoggiare «*governi operai*», che in genere si contraddistinguono per essere i nostri massacratori. Per non dire poi del Governo «*operaio e contadino*», che forse in una situazione di rivoluzione multipla sarebbe un concetto anche corretto, ma che in un’area di rivoluzione diretta Occidentale

è veramente uno sproposito, dal momento che intenderebbe rivolgersi non solo al proletariato ma a più classi. Da cui si deriva che in ogni frangente il partito dichiara apertamente di voler prendere il potere in prima persona attraverso l’uso di forme nuove di Stato.

Questo modo di impostare la tattica avrebbe allora presupposto di valutare la fase storica attraversata dalla Germania come *non favorevole*, certamente non di attacco al cuore del potere borghese⁵. Una fase storica non certo esiziale alla rivoluzione come quella odierna, ma che comunque, pur esprimendo movimenti proletari di vasta portata, ancora non era matura alla lotta definitiva. Una fase storica in cui il partito doveva difendersi, distinguersi e resistere in attesa di tempi migliori. Rafforzarsi senza perdere i propri connotati rivoluzionari. Ma non era questo di cui avevano bisogno i bolscevichi. Essi avevano bisogno di risultati, ecco perché tendevano a forzare le situazioni, avallando attacchi prematuri condotti da blocchi di più partiti, come accadde nel 1918/1919 oppure concedendo la patente di “operai” a partiti che si erano distinti nella caccia allo spartachista, come sarebbe avvenuto da questo momento in poi.

MATERIALISMO DIALETTICO
(<http://digilander.libero.it/materdial/>)

NOTE:

¹ Lasciare questi sbandati alla completa mercé della destra e del Governo fu uno dei tanti errori politici spartachisti. Così mentre i bolscevichi prima dell’ottobre si opposero alla diserzione ed allo smantellamento dell’organizzazione militare, perché vi vedevano pericoli per la rivoluzione, lo stesso in genere non si fece in Germania e in Occidente. Qua in genere si pensa che la rivoluzione sia una questione di lotta spontanea di popolo contro le truppe statali e c’è una sorta di stizzosa prevenzione in tutto ciò che sa di militare. È un antico retaggio antimilitarista di sapore anarchico, che crede che la rivoluzione non sia questione di Stato ma di lotta di massa, di fronte alla quale l’esercito si dissolve o comunque rimane neutrale. In realtà la lotta popolare è in genere destinata al fallimento contro truppe ben organizzate. Per cui se si vuol vincere bisogna contrapporre esercito ad esercito e sbaragliare il nemico sul campo. La cosa era chiara per i pragmatici dirigenti dell’SPD e assolutamente oscura per i “romantici” comunisti tedeschi.

² Paul Frölich, Rudolf Lindau, Albert Scheiner, Jakob Walcher, *Rivoluzione controrivoluzione in Germania 1918-1920*, Edizioni Pantarei 2001, p. 106, .

³ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, p. 344.

⁴ Lettera di Bordiga a Korsch, Napoli 28 ottobre 1926.

⁵ È noto come Luxemburg e Jogisches concordassero su questo punto e come lo stesso Liebknecht almeno razionalmente fosse d’accordo, salvo poi lasciarsi trascinare dal suo temperamento “combattivo”.